

IL FRATE E LA GALLERIA

Mauro Garnelli



Alla fine dello scorso mese di ottobre, a causa del maltempo che ha colpito il nord Italia, è tornata alla ribalta la galleria che collega l'Adige al Garda. In questa occasione si sono sentite alcune versioni incomplete o addirittura errate della sua storia: vediamo quindi di fare luce su questo argomento. Per cominciare, bisogna andare indietro nel tempo sino al XVII secolo, quando nasce a Venezia, il 16 agosto 1650, Vincenzo Maria Coronelli. Già a dieci anni fu avviato all'apprendimento della xilografia, l'arte, cioè, di incidere disegni e brevi testi su tavolette di legno, utilizzate poi per riprodurre con un torchio più copie del medesimo soggetto, generalmente su carta e

talvolta su seta. Nel 1663 entrò nell'ordine francescano dei Frati Minori Conventuali, nel quale si svolse tutta la sua carriera ecclesiastica, fino a divenirne, nel 1701, Ministro Generale. Contemporaneamente agli studi di teologia, si dedicò con passione e ottimi risultati a quelli di matematica, geografia e astronomia. Fondò la prima accademia di carattere geografico al mondo, l'Accademia cosmografica degli Argonauti; compilò un "Atlante Veneto, specchio del Mare Mediterraneo, Isolario"; iniziò a realizzare dei mappamondi per i quali divenne così celebre che Luigi XIV di Francia, il Re Sole, lo volle alla propria corte dal 1681 al 1683. Per questo importantissimo committente realizzò due globi, dal diametro di 382 cm, che rappresentavano, rispettivamente, tutte le terre conosciute e la volta celeste com'era alla nascita del re. I due oggetti sono tuttora esposti presso la Bibliothèque Nationale de France. Altri suoi globi sono visibili nella Biblioteca Nazionale Austriaca, in quella dell'abbazia di Melk, sempre in Austria, in quella di Treviri in Germania e in molte città italiane. Per restare vicino a noi, segnaliamo che tra i la-

vori di Coronelli figurano anche due tavole ad acquaforte, rappresentanti la Riviera di Salò, eseguite nel 1694 su richiesta dei Deputati della medesima. Proprio in questi giorni, tra l'altro, ricorre il trecentesimo anniversario della sua morte, avvenuta il 9 dicembre 1718.

Ma veniamo alla nostra galleria e alle sue premesse, gettate proprio dal nostro frate nel 1712.

Un documentato studio di Francesco Luzzini, del Dipartimento di Bioscienze dell'Università degli Studi di Milano, rivela che proprio in quell'anno il francescano ipotizzò lo scavo di un canale che scaricasse le piene dell'Adige direttamente nel Lago di Garda. Il fiume, infatti, creava spesso gravi problemi a Verona e nei vicini paesi lungo il proprio corso. Accadeva infatti (e accade tuttora) che nel tratto montano il fiume scorre con una decisa pendenza, ma arrivando nella cosiddetta Piana dell'Adige, dall'addolcirsi della stessa derivava una scarsa profondità del corso d'acqua e un



accumulo di sedimenti. In occasione di aumenti consistenti della portata, l'Adige esondava in molti punti, causando grossi danni. Molte volte, nel corso dei secoli, si erano già verificati dei disastri, ed altri ne accaddero in seguito. Anche se la proposta di Coronelli sembrava pazzesca, la Serenissima volle quindi valu-

tarla a fondo, ma alla fine prevalsero due paure: la prima era che sottrarre parte dell'acqua al fiume potesse rallentarlo troppo e causare ristagni. Se anche si fosse risolto questo punto, però, a far pendere la bilancia dalla parte della rinuncia fu il timore che l'ac-

continua a pagina 2

CANDIDARE GARGNANO TRA I "BORGHI PIÙ BELLI D'ITALIA"

Davide Ardigo

Chi, se non Gargnano, può vantare requisiti per entrare a far parte dei "Borghi più belli d'Italia?"

Vogliamo mettere:

- Il centro storico del capoluogo
- Le limonaie (unicum mondiale che candiderei a Patrimonio Unesco)
- Il Palazzo Bettoni e altri palazzi storici come l'università...
- Chiese antiche (San Giacomo etc) con opere d'arte plurisecolari
- Angoli pittoreschi come il porticciolo di Villa
- Alberghi spettacolari inseriti in costruzioni storiche (Albergo Bogliaco, Hotel du Lac, Baia d'Oro, Villa Giulia, Grand Hotel Villa Feltrinelli)
- Ristoranti e alberghi stellati
- Un porto turistico
- Un circolo velico con una regata storica
- Le bisse e un passato di mastri d'ascia
- Un osservatorio faunistico
- Panorami mozzafiato
- Spiagge, acqua pulita e pescosa
- Uliveti secolari

E credo di non aver citato tutto ciò che merita. Voi che ne dite? È il caso di pensarci?

MÜRÈC 'A SÈCH

Oliviero Capuccini

Recuperare terreno da poter coltivare è sempre stato il problema dell'uomo da quando da cacciatore e raccoglitore che era, è diventato stazionario perché coltivatore e allevatore.

Nelle zone montane, grazie anche al fuoco, ha ridotto i boschi creando zone a prato per allevare erbivori, vedi le varie malghe del Denervo, *Le prae de sùra*, Nangoi, Sèmburone, *Le prae de sòta* ecc. Sul versante a lago due sono i manufatti utilizzati per poter coltivare i declivi ricavando dei ripiani, detti *còle*, l'argine, detto *prùa*, e il muro a secco, detto *mür 'a sèch*.

Dove i sassi scarseggiavano si costruivano argini scavando il terreno e qui mi piace ricordare che la tecnica,

utilizzata oggi per costruire prati utilizzando zolle provenienti dai vivai (prato pronto), già era nota quando si costruivano le prùe. Prima di procedere allo scavo del terreno infatti, tutto il prato esistente che sarebbe stato elimina-

continua a pagina 14

Come avevamo promesso nel numero scorso, vi aggiorniamo sugli sviluppi dell'attività del gruppo che intende impegnarsi nel controllo della realizzazione della Ciclovía del Garda nella sua interezza.

Manifesto sulla progettazione e realizzazione della Ciclovía del Garda (Eurovelo 7 - EV7)

Il 20 ottobre 2018 a Toscolano Maderno si è costituito il "Coordinamento per la Mobilità Sostenibile nel Lago di Garda" (d'ora in poi Coordinamento) avente lo scopo principale di avanzare proposte sulla riorganizzazione della Mobilità nelle località turistiche del Garda e in particolare sulla ciclovía del Garda (Tipologia Cicloturistica di livello nazionale).

Il progetto di fattibilità economico-finanziaria della ciclovía del Garda, previsto nel protocollo dell'8 agosto 2017, firmato dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, dal Ministero dei Beni e delle Attività Culturali e del Turismo, dalla Regione Veneto, dalla Regione Lombardia e dalla Provincia Autonoma di Trento (capofila), interessa 19 comuni afferenti il lago di Garda e riguarda un'opera di valenza sovra regionale di notevole importanza per lo sviluppo economico e sociale dell'intera area Gardesana con una lunghezza di 140 chilometri complessivi.

Il Coordinamento non mette in discussione SE realizzare l'opera bensì COME realizzarla. Infatti ogni singola tratta interessa territori di diversa morfologia, con rischi idrogeologici diversi (documentati dalle mappe di rischio delle Regioni Veneto e Lombardia e della Provincia Autonoma di Trento) e addirittura aree protette, quindi di notevole interesse paesaggistico e naturalistico. Tali aspetti conferiscono al progetto elementi oggettivi di criticità.

Nel succitato protocollo si individua la Provincia Autonoma di Trento come Ente capofila.

Il Coordinamento richiede, alla Provincia Autonoma di Trento (Capofila), sin d'ora di realizzare il progetto definitivo ed esecutivo dei lotti funzionali che saranno individuati dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti (art. 3 lett. e del protocollo) dell'opera, con lo scopo di perseguire i seguenti obiettivi:

SICUREZZA. Prevedendo opere di difesa attive e passive proporzionate ai rischi idrogeologici documentati dalle mappe, in particolare per la caduta massi.

TUTELA DEL PAESAGGIO E SALVAGUARDIA DELL'AMBIENTE. Realizzando un'accurata progettazione con la consulenza di esperti naturalisti e paesaggisti, che sappiano trovare soluzioni intelligenti per ridurre al minimo gli impatti.

FUNZIONALITÀ. Progettare le opere ed integrarle nella pianificazione territoriale sovra comunale della Mobilità Sostenibile, con requisiti tecnici uniformi e tali da consentire l'uso agevole delle infrastrutture a turisti e residenti, in particolare a persone diversamente abili, garantendo una adeguata fruibilità sia ai ciclisti che ai pedoni.

Il Coordinamento propone all'Ente capofila di introdurre, sin da subito, nel protocollo l'impegno di sottoporre in forma volontaria il progetto alla procedura di VIA, VAS e VINCA. Il Coordinamento avvierà iniziative, presso il



Parlamento, per la modifica del Dlgs 152/2006 (TUA) per rendere obbligatorio la procedura di VIA, VAS e VINCA, il dibattito pubblico per ciclovie e piste ciclopedonali di importo complessivo superiore a 100 milioni di euro e di lunghezza superiore a 100 km.

Il Coordinamento, in relazione alla Legge n. 2 del 11 gennaio 2018, ritiene indispensabile e doveroso che, prima di intraprendere qualsiasi iniziativa progettuale che non sia coerente con il protocollo e la direttiva tecnica specifica per le Ciclovie Turistiche emanata dal Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, a cui è soggetta la Ciclovía del Garda, si attenda l'emanazione del "Piano generale della mobilità ciclistica" previsto dall'art. 3 della citata legge, il quale è adottato anche in coerenza con il sistema delle ciclovie turistiche di interesse nazionale. Questo piano fa parte integrante del "Piano Ge-

nerale dei Trasporti e della Logistica", per cui si rivendica che le ciclovie di interesse nazionale siano soggette a VIA.

Senza una valutazione accurata dei costi e benefici sociali e ambientali e senza un coinvolgimento delle comunità interessate, non è possibile procedere ad una progettazione valida e rispettosa del territorio e delle Comunità. Al primo posto dobbiamo mettere il Lago di Garda e le persone che ci vivono e non gli interessi economici.

D'altra parte il Coordinamento ritiene fondamentale un'unica Cabina di regia per la progettazione dell'opera e stigmatizza l'attuale prassi di delegare ad ogni singolo comune tale attività. L'esempio del Comune di Limone sul Garda è emblematico in tal senso. Sono stati utilizzati i fondi dei Comuni Confidenti, messi a disposizione dalle Province autonome di Trento e Bolzano, per realizzare due chilometri di pista ciclopedona-

le di dubbia validità, per la insufficiente sicurezza rispetto ai rischi idrogeologici e in particolare alla caduta massi, per la scarsa funzionalità e per gli impatti ambientali prodotti.

Il Coordinamento organizzerà iniziative pubbliche con lo scopo di sensibilizzare le Comunità interessate del Veneto, della Lombardia e della Provincia Autonoma di Trento ai temi connessi alla progettazione e alla realizzazione della pista ciclopedonale del Garda.

Coordinamento per la Mobilità Sostenibile nel Lago di Garda
20 Ottobre 2018

Hanno aderito al Manifesto:

WWF Trento - Verona - Brescia
Italia Nostra Trento - Verona
Lega Ambiente Verona
Amici della Terra
Comitato Tre Sponde
Associazione Riccardo Pinter
Comitato Salvaguardia Olivaia
Comitato Sviluppo Sostenibile
Coordinamento G.A.R.D.A.

segue dalla prima pagina

IL FRATE E LA GALLERIA



qua deviata potesse causare esondazioni del Mincio, con conseguenze sulle campagne di Mantova e, quindi, con probabili contenziosi. Così, non se ne fece niente, e l'Adige continuò a fare danni, nonostante le continue, ingenti spese per contenerlo.

Nel secolo successivo, fu l'Impero austro-ungarico ad intervenire sul corso dell'Adige eliminando sei grandi anse nella Vallagarina; la velocità dell'acqua aumentò però al punto da rappresentare un pericolo per il basso corso del fiume, peggiorando la situazione di rischio per i territori di Verona e Rovigo. Dopo la realizzazione dell'unità d'Italia, tutto il corso del fiume

divenne italiano, così, negli anni '20 del Novecento, il progetto di Coronelli fu rispolverato e, con le consuete lungaggini, si arrivò all'inizio dei lavori, inaugurati nel 1939.

Per la galleria fu individuato un percorso di una decina di chilometri, da Ravazzone di Mori a Torbole, con un centinaio di metri di dislivello. I lavori, iniziati dalle due estremità dello scavo, furono interrotti nel 1943, quando erano arrivati ad un terzo circa, e il tratto a lago fu utilizzato, dal 1944, dalla fabbrica Caproni che produceva pezzi per l'industria aerospaziale tedesca e vi realizzò alcune componenti degli aerei Messerschmitt 163 e 262, delle bombe vo-

lanti V1 e dei razzi V2. Bisognerà aspettare il 1954 per vedere la ripresa delle attività, che giunsero alla conclusione nel maggio 1959. Ritengo doveroso ricordare che la costruzione della galleria, cui lavorarono alcune centinaia di uomini, comportò la perdita di 15 di loro. La volta e le pareti sono rivestite in calcestruzzo, calcareo per la prima e basaltico per le altre; il tutto non è isolato, in modo che vi sono numerose infiltrazioni d'acqua, che vanno a formare un piccolo torrente che scorre sul fondo in maniera pressoché costante. La galleria ha intercettato alcune falde ac-

continua a pagina 11

IL DIALETTO GARDESANO... E LE STELLE CADENTI

Anna Petri

Come tutte le lingue, anche quella italiana, peraltro bella e armoniosa, si differenzia in una quantità di dialetti, si può dire uno per ogni regione, ciascuno dei quali ha un proprio stile e una propria caratteristica che lo rendono capace di esprimere anche dei concetti che la lingua madre non permette, talvolta persino in maniera ironica e spassosa. Tra tutti, il dialetto bresciano, o meglio il gardesano, è sicuramente uno dei più ricchi di parole - talvolta strane - di proverbi e di curiosi modi di dire tali da rendere piacevole ascoltarlo, parlarlo o anche solo per intercalare la lingua italiana con qualche battuta o espressione dialettale.

Questo giornale, anni fa, teneva appunto una rubrica molto precisa e articolata sul dialetto garganese, con le sue espressioni più originali, le sue frasi tipiche e non mancavano le curiosità, i riferimenti a luoghi e persone, persino gli indovinelli!

Ora il dialetto è meno praticato e molte parole sono cadute in disuso o scomparse, ma forse è interessante ricordare qualche particolare dei tempi in cui la lingua dialettale era l'unico modo di comunicazione tra gli abitanti.

Io l'ho appresa da bambina, poiché passavo tutte le mie estati a Bogliaco dai nonni materni e ai tempi della mia infanzia nessuno mi rivolgeva mai la parola in italiano ma solo in dialetto, per cui ho imparato presto a capirlo e anche a parlarlo un po', come ho sempre cercato di fare ogni volta che sono tornata a Bogliaco. C'erano, e ci sono, delle parole così diverse da quelle italiane, che mi lasciavano stupita, anche se mi piaceva pronunciarle, e nelle quali è impossibile ritrovare anche una minima assonanza con la lingua madre.

Vorrei ricordarne qualcuna, scusandomi per la grafia e gli accenti, forse non proprio esatti:

bigàröl-grembiule, gaiòfa-tasca, chichera-tazza, òbit-funerale, sòpèi-zoccoli, scàgna-sedia, sicér-lavandino, vergóta-qualcosa, nèdra-anitra, el có-la testa, la sghèa-la riga della pettinatura, èl pìrlo-la trottola, bartabèl-retino per pescare, stòfèch-caldo afoso, vent de balì-freddo e burrascoso, èl prà de Boiac-la piazza di Bogliaco, udùr de freschì-odore di pesce, piasaröl-monello, ragazzo di strada, bigòt-uomo poco serio e poco laborioso, filistòch-sciocco, poco affidabile, bubà-papà, fónna-donna, pütì-bambino, pòtei-ragazzi, pòtèle-ragazze, pòtèl e pòtèla-ragazzo e ragazza, pütina-bambina, gnàra-ragazzina, che vötò-cosa vuoi, che fötò-cosa fai, che götò-che cos'hai... e potrei continuare ancora.

Anche i nomi propri venivano dialettizzati: mia nonna si chiamava Caterina, ma per tutti era "la siora Catina", mio nonno si chiamava Leopoldo, ma era diventato "el sior Puldi".

Mia nonna parlava solo ed esclusivamente il dialetto (non l'ho mai sentita pronunciare una sola parola in italiano), con frasi ricorrenti e pittoresche (e qui entriamo nel campo dei ricordi familiari ancora molto vivi). Per esempio, quando entrava in cucina per decidere cosa preparare (era una brava cuoca), si guardava in giro e diceva "Che foe? Ghè amò èl gat söl föch!".



Quando si preparava a buttare la pasta, osservava l'acqua della pentola e commentava "L'è dré a levàr 'l boil!" (sta per bollire) e appena il cibo era pronto dichiarava: "L'è còt smargot" (cotto e stracotto). Se invece era tardi e non riusciva a preparare la pietanza in modo soddisfacente, esclamava "Ancò a disnà, la va a brofadèi" cioè cibi pieni di grumi, non ben cucinati.

Mio nonno parlava anche lui sempre il dialetto, usando l'italiano solo con le persone che venivano da fuori. Aveva le sue espressioni caratteristiche, ma una in particolare che è entrata a far parte del nostro "lessico familiare", da noi usata anche in Piemonte, dove abitiamo: mentre aspettava che il pranzo fosse pronto, dalla stanza vicina alla cucina, a voce alta chiedeva ogni tanto a mia nonna, che non si scomponeva per niente: "Catina, minestróm?" (cioè: riempiamo i piatti? Si mangia?). Quando finalmente poteva sedersi a tavola, diceva soddisfatto: "Ancò se magna, domà no se sa!". Se alla fine del pasto si tagliava una bella fetta di formaggio, annunciava: "La boca no l'è mia straca, se no la

sa de vaca!". Quando si facevano delle previsioni del tempo, allora molto incerte, era tradizione osservare se c'erano delle nubi sulle cime del monte Pizzocolo, alle spalle di Bogliaco, e lui diceva molto scettico:

"Se el Pisòcol el gà el capèl, o che'l fa brót o che'l fa bèl!"

E così ci azzecava sempre.

Mio nonno però parlava poco, mentre le esternazioni di mia nonna proseguivano fino a tarda sera, specialmente durante il periodo delle stelle cadenti, allora molto partecipato. Infatti, quando eravamo ragazze (tanti anni fa), io e mia sorella, con altri coetanei, il 14 agosto e nelle sere seguenti, dopo il solito giro al "Prà de Boiach", andavamo a sistemarci con dei cuscini sul "cosèt", il piccolo molo che sta tra l'attuale porticciolo dei non vedenti e la spiaggia dei Conti Bettoni. Ci coricavamo sulle lastre di pietra, con la faccia rivolta al cielo pieno di stelle... e tanti desideri da esprimere alla loro caduta.

Il buio era completo, perché Bogliaco era poco

illuminato e la sponda veronese (allora!) quasi totalmente priva di luci. Quante stelle cadenti si potevano vedere, a decine ogni sera!

Che belle quelle strisce luminose, meteore fosforescenti che si spegnevano in pochi attimi nel buio della notte, tra i commenti e le battute di noi ragazzi!

Ma ad un certo punto della serata, si illuminava una finestra della casa di fronte, dove abitavamo, e compariva mia nonna che diceva con severità: "Nom a dórmer, pütine? No è la gnamò l'ura de vègner a cà?" (non è ancora l'ora di venire a casa?).

E non erano nemmeno le undici! Tempi duri per le giovani ragazze di allora! E noi ubbidivamo, naturalmente!

Ma quelle serate di mezza estate, i lunghi percorsi delle stelle cadenti, custodi dei nostri desideri di adolescenti, il lago scuro e silenzioso attorno a noi, la dolce incoscienza che ci riempiva di gioia di vivere, tutto è rimasto nei miei ricordi più cari a dimostrare che, quando si è giovani, anche le cose più piccole e insignificanti possono dare un senso di felicità.

UNA PRECISAZIONE SUL "CASO PANOCLOT"

Nel mese di ottobre, l'amico e fedele abbonato Roberto Lanzini, mi spedi la seguente lettera di cui allego il passaggio essenziale, confermando la mia versio-

ne sull'omicidio "Panoclot" avvenuto a Navazzo di Gargnano, oltre un secolo fa. "Caro Enrico. spero tu stia bene,....nel caso tu sia ancora interessato a sapere dove fosse finito una

volta uscito di galera. Stamma bene. Roberto Didi Lanzini" il monte infatti racconta di un pastore, dai lunghi capelli e barba lunga, come mi si dice fosse richie-

sto dalla legge, come segno di riconoscimento, che lì era vissuto ed aveva per anni pascolato le sue pecore dopo che era uscito di galera per avere, con l'aiuto della madre, ammazza-

to il padre / padrone ed aver cercato di occultarne il cadavere carbonandolo in un poiàt (catasta di legna che si trasforma in carbone)".

PRESEPE, NATIVITÀ: CENNI STORICI E QUALCHE CONSIDERAZIONE PERSONALE

Marco Rigamonti

L'etimologia più sicura fa derivare la parola presepe dal latino: prae (innanzi) e saepes (recinto, mangiatoia). Nei Vangeli ne fanno cenno Matteo e Luca. Oltre ai loro testi molti elementi del Presepe derivano dai Vangeli Apocrifi, come il Protovangelo di Giacomo. La più antica Natività (termine questo spesso associato al presepio) si trova in un affresco nelle catacombe di Priscilla, a Roma. Tradizionalmente "l'invenzione" del Presepe si fa risalire a S. Francesco, ma sembra che una certa Madre Pica, dalla Provenza, già nel 1200 costruisse rappresentazioni di scene di vita religiosa, tra cui molto probabilmente la Natività. Quella di S. Francesco a Greccio, dopo che ebbe ottenuta l'autorizzazione da papa Onorio III, del 1223, è una rappresentazione di Presepe Vivente. Eccone la descrizione del contemporaneo Tommaso da Celano (da "La Prima Vita"): "...si dispone la greppia, si porta il fieno, sono menati il bue e l'asino. Si onora ivi la semplicità, si esalta la povertà, si loda l'umiltà e Greccio si trasforma quasi in una nuova Betlemme". In effetti S. Francesco era tornato da poco (1220) dalla Palestina e, colpito dalla visita a Betlemme, intendeva rievocare la scena della natività in un luogo, Greccio, che trovava tanto simile alla cittadina palestinese. "Nella rappresentazione preparata da S. Francesco, al contrario di quelle successive, non erano presenti la Vergine Maria, S. Giuseppe e Gesù Bambino. In una grotta di Greccio fu celebrata la Messa, con un altare portatile posto sopra una mangiatoia presso la quale erano i 2 animali ricordati dalla tradizione, ossia l'asino ed il bue." (da Tommaso da Celano). Il racconto è ripreso da Bonaventura da Bagnoregio, Ne la "Leggenda Maggiore"... "un cavaliere virtuoso e sincero, che aveva lasciato la milizia e si era le-

gato di grande familiarità all'uomo di Dio, messer Giovanni di Greccio, affermò di aver veduto, dentro la mangiatoia, un bellissimo bimbo addormentato che il Beato Francesco, stringendolo con ambedue le braccia, sembrava destare dal sonno". Giotto usò questa fonte per comporre l'affresco "Presepe di Greccio", nella Basilica Superiore di Assisi. Nel '400 iniziò la pratica della composizione del presepe con le statuine, soprattutto all'interno delle chiese. Col '500 inizia la grande pratica della costruzione del Presepe Napoletano. Nel '600, sotto l'impulso del Concilio di Trento (1545-1563) inizia la pratica del presepe come soprammobile, nelle case nobiliari. Nel '700 si ebbe un grande sviluppo dei presepi scolpiti, soprattutto quello napoletano, ma buon impulso si ebbe anche nel genovese e nel bolognese. La Rivolu-

zione Francese tese a spezzare questa tradizione. Nell'800 il presepe arrivò anche negli appartamenti borghesi e popolari. In Europa la tradizione del Presepe è ben presente in Spagna, Provenza, Paesi di lingua tedesca, Paesi dell'Est. Nel Mondo in America Latina ed alcuni Paesi Orientali, come le Filippine. Le rappresentazioni pittoriche del Presepe e della Natività nel corso dei secoli, sono innumerevoli, moltissime di eccezionale valore. Da Giotto ai nostri tempi questi temi non hanno mai cessato d'essere fonti di ispirazione. Non c'è artista italiano che non vi si sia cimentato, soprattutto fino all'800: Giotto, Masaccio, Gentile da Fabriano, Filippino Lippi, Piero della Francesca, Luca ed Andrea della Robbia, Leonardo da Vinci, Sandro Botticelli, Benozzo Gozzoli, Andrea

Mantegna, Savoldo (da vedere il Suo geniale Presepe alla Galleria Tosio-Martinengo, a Brescia!), Giorgione, Lorenzo Lotto, Tiziano, Caravaggio, Guido Reni: sono alcuni degli Autori che per primi ci vengono in mente. Degli stranieri: V. der Weiden, A. Durer, J. Fouquet, Murillo P. P. Rubens, De La Tour, fino a Gauguin, Picasso, Chagall. Nel corso dei secoli cambiano i costumi, le idee, le committenze, i bisogni, le urgenze delle persone, ma la Sacra Famiglia, il Presepe continuano ad essere fonte di riflessione, di bellezza. Confrontiamo per esempio le opere di Gentile da Fabriano con quelle di Picasso e di Gauguin (vedi



Picasso-natività

in questa pagina alcune rappresentazioni): si notano differenze abissali di gusto, di rappresentazione, di ambiente sociale. Eppure in tutte queste opere si percepisce il grande impegno, la generosa disponibilità ad entrare dentro, a rappresentare il pro-



Gauguin-natività



Chagall-natività



Gentile da Fabriano-presepe

prio tempo, le aspirazioni verso il Bene e la solidarietà tra gli uomini. In effetti davanti al Presepio noi usciamo da noi stessi, troviamo una dimensione di calma, di contemplazione della bellezza: la maternità, la famiglia, la giustizia... .."pace in terra agli uomini di buona volontà". Sono anche valori laici, a prescindere dal dono della fede. La natività unisce, ci fa capire la solidarietà...sotto la stella cometa, in una notte incantata con noi umili, con gli amici animali, ... contenti.



DAL COMITATO ORGANIZZATIVO DEL PRESEPE DEL MONTE RICEVIAMO LA SEGUENTE COMUNICAZIONE:

"Il Presepe si terrà nei giorni 29 e 30 dicembre, dalle ore 14 alle 20, presso la Parrocchia di Navazzo. Il 29/12, dalle ore 16, saranno presenti le Fisar-

moniche con il Coro del Gruppo Stella di Navazzo. Il 30/12 dovrebbe infiammare i Visitatori il Coro del Monte Pizzocolo (si è in trattativa con loro). È in al-

lestimento l'eventuale lotteria. In tutte e due le giornate il Gruppo Alpini di Gargnano sarà lieto di offrire ai Partecipanti vin brulé e panettone".

DETTI DIALETTALI... E NON SOLO

a cura di Oliviero Capuccini

VECCHI PROVERBI:
ORIGINI E CONSIDERAZIONI**A san Martí se 'ndrisa
'n pé le scali**

Il giorno di San Martino si raddrizza lo scalino, inizia la raccolta delle olive.

Lo scalino, lo si raddrizza perché era stato riposto, al termine della raccolta precedente, sotto il portico, steso su delle mensole. Un tempo infatti le scali era di legno, il palo era di abete o anche di cipresso, un poco più pesante, e i pioli, le cavice, di legno di olivo preferibilmente di gargnà, perché legno meno soggetto a cedimenti improvvisi.

Un tempo, fino all'anno '82, chi aveva anche alberi di *rübàga* o *lór*, lo scalino lo raddrizzava nei primi giorni di ottobre per raccogliere le *rübaghe* e consegnarle alle caldere della Società Lago di Garda, dove mediante la bollitura, veniva estratto un olio essenziale, usato per preparare saponi e nella farmacopea.

Terminata la raccolta delle bacche di allora si iniziava con le olive. Due tecniche di raccolta un po' differenti.

Le *rübaghe*, infatti venivano raccolte tenendo in mano il grappolo di bacche che energicamente veniva strappato dal ramo per essere depositato nel *grümiàl*.

L'*uliva*, invece veniva munta. Il rametto con le olive veniva avvicinato al *grümiàl* e la mano veniva fatta scorrere, dall'alto verso il basso, lungo il rametto, staccando e facendo cadere le drupe nel recipiente. Un bravo *gòidur* non faceva cadere olive in terra. Quelle che cadevano spontaneamente venivano raccolte da noi bambini e dalle donne (*goér só*).

Oggi però la raccolta viene anticipata parecchio rispetto al giorno di S.

Martino, questo perché, fino alla colorazione della buccia dell'oliva, si ricava un olio con sentori e sapori propri della cultivar, andando avanti invece, con la maturazione interna della polpa, avremo certamente una resa in olio maggiore, perché avremo meno acqua nella polpa stessa, ma un olio molto meno fruttato e con meno proprietà.

Quando la raccolta delle olive era fatta con scali e *grümiàl*, i criteri fondamentali per considerare buona l'annata erano la quantità di olive, infatti *bóndela?* (è abbondante la raccolta?) era la parola d'ordine rivolta a chi era sullo scalino da chi si trovava a passare vicino. E il secondo criterio era la resa, *quàt t'ala dàt?* (che resa in olio hai avuto?). Quando a causa dell'elevata presenza di vermi nelle olive l'olio ricavato era impossibile al palato, si diceva che *l'è bu per untàr le ròe del car* (va bene solo per lubrificare i mozzi delle ruote del carro).

Negli anni '80 si è cominciato a dare importanza anche a un terzo criterio e cioè il grado di acidità dell'olio ricavato.

Ora che la raccolta viene eseguita soprattutto con reti e abbacchiatori, ora che la qualità della vita si è ulteriormente alzata, per valutare un olio extra vergine di oliva, oltre alle analisi fisico chimiche, è importante anche la valutazione dell'odore e del sapore (panel test). Tutto questo mi porta a dire che ogni tradizione va rivista,

rivisitata e valutata con occhi moderni, con occhi di oggi, in base cioè alle nuove esigenze del vivere, alle nuove acquisizioni, a ciò che è bene oggi per le persone, per capire cosa tenere e cosa lasciare, o cosa aggiungere.

E qui penso alla giornata del 4 novembre, istituita nel 1919 per commemorare la vittoria italiana nella prima guerra mondiale, (Giornata dell'Unità Nazionale e delle Forze Armate) e giornata in cui si ricordano i caduti di entrambe le guerre. Però... però questo giorno, dopo le varie cerimonie, non possiamo terminarlo a tavola se prima non abbiamo ricordato a tutti, anche ai ragazzi delle scuole, la verità storica.

La "Grande Guerra" fu una inutile strage, rubando le parole di Benedetto XV. I morti italiani furono 650.000, i feriti 1.250.000 di cui 675.000 mutilati. Ma in totale fra soldati e civili le vittime furono 37 milioni di cui 16 milioni i morti e 21 milioni di feriti o mutilati. Andrebbe pure ricordato che la decisione di entrare in guerra fu presa dal re con il governo contro il parere del Parlamento (450 su 508 deputati erano contrari alla guerra e Giolitti riteneva di poter avere, per via diplomatica, le terre conquistate con la guerra). Se il passato, la memoria di ciò che è stato ci deve essere di aiuto, di monito per il presente e per il futuro, allora va ricordato pure che le guerre vengono sempre scatenate per coprire interessi e profitti di chi detiene il potere; loro rimangono in ombra ma la loro propaganda fa aderire le persone alla guerra, individuando nel nemico il Male, il Diavolo. Alla fine di ogni guerra i ricchi sono sempre più ricchi e i poveri non hanno più neanche la polenta.

Se il benessere si regge sulla fabbrica delle armi, una guerra bisogna scatenarla, troveranno poi i motivi per giustificarla, come atto morale giusto e inevitabile, magari voluta da Dio. Poi erigeremo un monumento ai morti, se caduti dalla parte "giusta", agli altri la fossa comune. E contro ogni nazione che ritiene di essere popolo di Dio, per Gesù non esistono più le patrie ma il Regno di Dio, cioè una società basata su un amore che vuole essere universale e che raggiun-

ge tutti quanti. I cristiani poi, sono sempre con chi viene ucciso mai con chi uccide.

**Mars dele óre,
avril dele póre**

Marzo delle ore (l'ora è una brezza, un vento che spira da sud, in direzione opposta al pelér, da mezzogiorno circa fino al pomeriggio inoltrato), aprile delle paure.

Marzo è il mese in cui il sole comincia a scaldare in modo significativo e le giornate si fanno meno rigide perché si sta bene al sole del lago. Sembra ormai passato l'inverno e si sta bene in campagna. Ma sul far del mezzogiorno arriva da sud l'ora, fredda, perché in pianura le temperature sono più basse rispetto a quelle del lago e magari persiste ancora la neve o le nebbie padane.

E allora restano nella mente e nel corpo queste giornate di repentino cambio termine che entra in profondità, alle ossa, poiché si vive e si lavora in campagna.

Come pure restano nella mente i primi temporali di aprile, la paura dovuta ai primi lampi e ai tuoni dell'anno che aprono la stagione dei temporali.

Allora il detto vuol rimarcare quanto descritto. Pensando alla paura che noi umani proviamo di fronte alle forze della natura, mi viene in mente quanto scrive John Shelby Spong nel suo libro "Vita eterna una nuova visione". (Il vescovo Spong è uno dei pensatori e autori religiosi più popolari e controversi

teologico e di una vigorosa riforma del cristianesimo ecclesiastico).

Noi siamo animali autocoscienti che hanno sviluppato meccanismi di adattamento per arginare il fuoco delle nostre ansie e paure fondate sulla mortalità. Le religioni, nonostante le affermazioni le collochino nel regno di ciò che è stato divinamente rivelato sono, in realtà, una creazione umana nata per soddisfare questo bisogno di sicurezza. La verità non è il proposito primario della religione; lo è il dare sicurezza. Noi esseri umani abbiamo affrontato un lungo viaggio con Dio negli anni della nostra storia umana.

La prima parola chiave all'origine della religione fu la parola "spirito". Lo "spirito" era la risposta che spiegava perché le cose erano come erano e poteva venire in aiuto nel pericolo controllando quelle forze della natura davanti alle quali ci si sentiva impotenti e pieni di paura. L'animismo ha fatto da religione nella fase di caccia e raccolta della storia dell'umanità.

Con il cambio di modello di vita, dovuto alla scoperta della fertilità della terra, nacque la religione della Dea terra. Ma nonostante il persistere degli elementi femminili col tempo la divinità maschile sovrastò gli elementi femminili perché le comunità avevano bisogno di protezione dai saccheggiatori nomadi e i maschi possedevano corporatura e forza necessarie al benessere e alla difesa delle comunità, così la figura maschile divenne dominante nella religione tribale e col tempo, questo Dio iniziò a essere identificato col cielo dal quale provenivano luce, calore, pioggia e vento. Col passare del tempo, nella tradizione ebraica, fu affidato ai profeti il ruolo di trasformare la divinità tribale in una



degli USA, è portavoce di un profondo rinnovamento

continua a pagina 13

DIECIMIGLIA E ALTRO

Enzo Gallotta

Si volta pagina. Non solo quella del calendario, che dovremo presto cambiare. Per il Gs Montegargnano, presieduto da Marco Forti, sta per passare all'archivio un 2018 da incorniciare. E si annuncia un futuro prossimo denso di impegni e di appuntamenti da onorare. Su tutti il ritorno della Diecimiglia del Garda alla quota internazionale che le è propria. Anticipata da un altro ritorno, nell'edizione dello scorso agosto, degli atleti africani impegnati sui sedici chilometri e poco più della classica competizione. Andare oltre le frontiere comporta impegni che si tradurranno nell'aumento del montepremi e nell'adeguamento del complesso in cui la corsa si svolge. Ma una cosa è certa. Dal 2020, non a caso anno olimpico, la Diecimiglia del Garda sarà corsa internazionale. Con l'augurio che sull'anello di Navazzo, complici l'abilità organizzativa di Aure-

Monte in testa saldamente alla classifica per società dell'Hinterland Gardesano. Gli atleti, ormai oltre quota 120, sono stati impegnati nel corso dell'anno su più fronti. Con significative partecipazioni alla Bvg Trail e ad altre competizioni della specialità. Non si contano piazzamenti di rilievo a mezza maratona, maratone e manifestazioni su lunghe distanze quali Il Passatore con i suoi 100 chilometri. Due gli atleti del Gs che quest'anno hanno preso parte alla Maratona di New York. Sono Daniele Politi e Aurelio Cominotti. Ancora, la sera del 17 dicembre si svolgerà la tradizionale Bicchierata di fine anno con gli atleti della società. Occasione per ritrovarsi, soprattutto. Passare una serata in compagnia e allegria. Accogliere amici, collaboratori e sostenitori. Consegnare riconoscimenti all'impegno e ai risultati. A tutti si deve ascrivere una quota della crescita esponenziale



I runners africani in testa alla Diecimiglia 2018

lio Forti e la forte sponda sodale di Ottavio Castellini, ci sia presenza significativa di atleti in termini di qualità. Intanto già a partire dall'edizione del 2019, la numero 46 della serie, la gara sarà anticipata dalla non competitiva del calendario Hinterland Gardesano. Le partenze, per non incorrere in problemi tecnici di rilevazione dei passaggi dati dalla brevità del circuito dove nel passato i doppiaggi non sono stati infrequenti, saranno tre. La prima, di 3 giri per 4,8 km, sarà per le donne e per atleti M50 e ca-

degli ultimi anni. Nella stessa occasione Alido Cavazzoni, da sempre vicino al gruppo oltre ad essere il fotografo ufficiale di turno, rinnoverà l'appuntamento con il Bagno di Capodanno. Tutto come da copione, con appuntamento al Lido di Villa, dalle 11 in poi. Allo scoccare di mezzogiorno il tuffo augurale sperando che il tempo sia clemente. Sarà l'edizione numero 13, quest'anno con l'affiancamento del Gs Montegargnano nella promozione dell'appuntamento. Che lo scorso anno



tegorie superiori. In seconda battuta saranno impegnati M35 e M45 su 5 giri (poco più di 8 chilometri). Infine, la distanza classica della Diecimiglia, pari a poco oltre i 16 chilometri, riservata agli Assoluti. Per chiudere il quadro dell'attività agonistica, si sta concludendo l'anno con il Gs del

ha richiamato, nonostante la pioggia, una sessantina di persone arrivate da diversi centri della provincia e oltre. Occasione augurale. Che presta occasione al Gs del Monte per l'augurio di serenità ai lettori e alle loro famiglie per le festività natalizie e per l'anno che verrà.

UN RICONOSCIMENTO PER L'AMICO ORESTE

Mauro Garnelli

L'associazione culturale valsabbina "Agape", presieduta da Barbara Zambarda, indice da alcuni anni un concorso letterario intitolato "La mia terra ha buona voce". Lo scorso 23/11 si è tenuta a Barche la serata di premiazione delle varie sezioni in cui era articolato: racconti brevi, poesie in italiano, poesie in dialetto e fotografia. Tutte dovevano rispettare il te-

ma fisso indicato, cioè "gli aromi e i profumi della vita". La serata, introdotta dal presidente della giuria, prof. Alfredo Bonomi, ha visto alternarsi la lettura delle opere classificate al primo posto, alcuni intermezzi musicali e le consegne degli attestati, condotte dal prof. Fabrizio Galvagni. Oltre ai lavori premiati con i primi tre posti, ne sono stati segnalati alcuni altri, meritevoli anch'essi di venire compresi nell'ottavo volume

del concorso, pubblicato grazie al supporto della Ferriera Valsabbia per i tipi di Edizioni Valle Sabbia. Tra le poesie segnalate, anche una del nostro collaboratore Oreste Cagno, che pubblichiamo qui di seguito, e due di Paolo Veronese, del quale abbiamo letto, sul numero scorso, parte di un articolo scritto a quattro mani con Giorgio Minelli. Complimenti ai toscomadernes!

IL MIO GARDA

*Sentieri polverosi e scoscesi
acque gioiose di ruscelli
che corrono a morire in acque
lacustri di candeggio odoranti.
L'ampio silenzio dell'azzurro
rotto da canti e rapidi voli
di uccelli inebriati di spazio.
La calda brace che accendeva
di aromi e colori il casolare;
il rauco assolo del primo gallo
nell'alba odorosa e accecante.
Il ricordo raccoglie immagini dorate
sonorità e fragranze ancestrali
smarrite che oggi riassaporo
per tornare a vivere.*

Oreste Cagno

UNA LETTERA RACCONTA...

Oreste Cagno

In quei drammatici seicento giorni (18 Ottobre 1943 - 18 aprile 1945) durante i quali nel nostro ameno borgo lacuale ebbero sede le più significative istituzioni della Repubblica Sociale Italiana e del suo Duce, Albert Hauswirth, un militare italo - tedesco residente alle Case Nuove, ebbe nel marzo del 1944 la necessità di scrivere in Svizzera, un paese neutrale in quella tremenda guerra mondiale in corso. A tal fine, trascurando la militare Posta da Campo italiana (la N.713 ubicata presso la Villa delle Orsoline, sede della Presidenza del Consiglio dei Ministri) scelse la locale posta civile, titolare la signora Alda Goi, e mal lo colse poiché la sua missiva, nonostante fosse una raccomandata di 3 lire e 75 centesimi, giunse a destinazione dopo ben due mesi. Il verso della missiva dice anche che la Direttrice, come da regolamento, ha preteso che il locale Comando Tedesco delle SS autorizzasse la spedizione di detta lettera: si notano, infatti, le firme del Comandan-

te e della Goi e del timbro di partenza (Gargnano, primo marzo 1944) e di arrivo (Gumligen, 8 maggio 1944). Si notano, infine, i particolari francobolli che ornano la missiva: quello rosso di 20 centesimi è sovrastampato G.N.R. ("Guardia Nazionale Repubblica", una formazio-

ne militare fascista) mentre sulla copia azzurra raffigurante il re Vittorio Emanuele III è stato apposto il fascio littorio a significare l'avvenuto cambio di regime: dal Regno d'Italia dei Savoia alla Repubblica di Benito Mussolini. (Dall'archivio del signor Luca Rizzi).



DUEMILAQUATTROCENTO SESSANTACINQUE

Enzo Gallotta



Partenza da Navazzo - Chiesa di Santa Maria Assunta

Duemilaquattrocento sessantacinque. Sono chilometri: 2.465. Per dirla in numeri. Tracciate una linea sulla cartina e collegate due luoghi con la N maiuscola: Navazzo (Gargnano, Italy) e Nazaré, dal Garda alla costa del Portogallo. Questo è il "cammino di Elio". Un sogno che non è svanito all'alba.

Se l'è fatta tutta a piedi Aurelio Forti, anima del Gs Montegargnano. Dal 29 agosto al 24 ottobre. In tutto 51 giorni. Alla media di 48.333 periodico. Come certifica l'amico di sempre, Ottavio Castellini. Uno che di statistiche se ne intende... Ci ha lasciato quattro paia di scarpe, Elio, sulle strade di altrettante nazioni. Lo racconta senza un grammo di enfasi, questo suo viaggio. Intrapreso e concluso, somma di fisico e valore aggiunto di anima e sentimento. Passando per luoghi in cui l'uomo può avvertire la presenza dell'Infinito. Quale esso sia. Santiago de Compostela, Lourdes, Fatima. Sole e pioggia, piedi che si ribellano. Momenti di solitudine. In cui parlare con se stessi e con qualcuno che senti sempre accanto, nonostante il peso dell'assenza, è esercizio di assordante silenzio. Di intimità assoluta. Questo è stato il "cammino di Elio". Documentato sul suo fido Garmin, certificato dalle tracce Gps.

Pronti, via. Ore 5, 29 agosto. La partenza è alla chiesa di Navazzo, Santa Maria Assunta. Inizia lì la passeggiata che avrebbe voluto condividere con Clara, compagna di una vita andata avanti d'improvviso in una fredda sera di febbraio. A scortare il pellegrino c'è Osvaldo Andreoli. "Osvy" per gli amici, vigile del fuoco a riposo. Battistrada alla guida del "Kangoo" che Elio ha acquistato qualche tempo fa in previsione del viaggio fino a Nazaré. Alle spiagge atlantiche della cittadina dove a novembre si corre la Meja Maratona gemellata per tredici anni con

la Diecimiglia. E questo spiega la scelta non casuale della meta. Là ci sono amici da salutare. Da incontrare una volta ancora dopo numerose trasferte. Ma fatte in aereo: comodi. Tredici, per ribadire con un numero. A sera la prima tappa si conclude a Manerbio, dopo quasi 64 chilome-



L'incredibile incontro con la bresciana Roberta Bordiga

tri, si conclude a Manerbio. Ciao, Brescia!

Il programma prevede 20 frazioni per arrivare a Lourdes. Un passo dopo l'altro. Circa 6 chilometri all'ora. O poco più. I primi problemi sono in arrivo. I piedi si ribellano, nonostante le scarpinate d'allenamento su e giù per la Valvestino e un altro "Passatore" all'attivo. Succede nei pressi di Ventimiglia, terra di transito interdetto per altri pellegrini di (s)ventura. In ospedale nulla di fatto. Le pillole prescritte dal medico finiscono ad alimentare la scorta dei medicinali scartati. Avanti. In Francia, a Saint Jean Pied de Port il primo incontro speciale. Arriva dopo una tappa di 63 chilometri, con le batterie del telefonino scariche e impossibilità di contattare Osvaldo. "Mi incammino in paese - dice Elio - cercando di scorgere il campanile, nostro punto d'incontro fisso. Improvvisamente un signore mi si fa incontro". Lo sconosciuto lo ferma: "Tu sei Elio. Sappiamo tutto di te". Come? Qui, a mille chilometri da casa? Già, lo sconosciuto non lo è poi tanto. Almeno al battistrada del Kangoo. Che lo ha incontrato prima. È un italiano, vicino di casa dell'Osvaldo, di Brugherio. Cose da non credere!

Lourdes, fresche acque. Il cammino, come il sogno, prosegue. Si deve. Ma i piedi. Ahi, ahi, ahi, senza paloma. L'avvicinamento alla città delle apparizioni mariane è fatica pura. Sono fiamme che avvampano scarpe e relativo contenuto. Il giorno prima dell'arrivo dire che fa caldo è poco. "C'erano 42 gradi - dice ancora Elio -. Camminavo

e mi passava per la mente l'immagine di un rivolo di acqua fresca. Per buttarci dentro i piedi". Non passa molto. Il ponticello si palesa dopo una curva, con quattro gradini per scendere verso la roggia. Una liberazione. Dentro, i piedi con le scarpe. Sollievo. Che anticipa il racconto di quanto accade a Lourdes, dove il nostro ultramaratoneta del passo è protagonista di un episodio da raccontare con "leggerezza". "Ho visto Osvaldo parlare con due suore - racconta Elio -. Almeno così mi sembravano. Invece erano volontarie: un'avvocata e una commercialista. Saputo dei miei piedi malconci, ci hanno in-



Brindisi con gli amici di Nazaré davanti alla Cattedrale di Citiu...

dicato le piscine dove si bagnano anche i malati". Così Elio si siede e aspetta. Osvaldo si eclissa al bar. Ci vogliono due ore, l'incontro con un dirigente d'azienda milanese che dedica agli altri le sue ferie. Poi il bagno. "Sono uscito e non ho avuto neppure bisogno di asciugarmi. Ero asciutto. Non so neppure io spiegarcelo. I miei piedi ne sono stati risanati. Prendetela così, come la racconto. Senza nessun altro intento. Ma è andata proprio in questo modo". E si torna alla media dei 6 all'ora. Punto, a capo. "Raccontala leggero". Fatto.

Santiago, il cammino, l'incontro. Quel che segue è altra strada. Con cambio radicale di scarpe. Inizia il "Cammino del Nord", da Irun a Santiago de Compostela. Disseminato di tappe con tanto di timbri da piazzare sul ruolino di marcia. Attraverso il Paese Basco, Cantabria, Asturie e Galizia. Dalle parti di Santander, in un Albergue dos Peregrinos, il solito Osvaldo attacca bottone. Questa volta con una signora che ha sentito parlare italiano. Si presenta: Roberta Bordiga, di Prevalle. Aurelio strabuzza gli occhi. Si alza. Non è possibile. È la stessa persona che ha protestato per non essere stata premiata alla Caminàa Storica, in agosto. Foto di rito, pace fatta e promessa di ritrovarsi alla prossima. Poi, la tappa a Santiago, breve sosta.

Con "diploma" di Cammino negato. "Ma lei l'ha fatto in bicicletta?" chiede il capo degli addetti alla verifica. No, a piedi. Tutto e di passo buono. Rapido al punto che per effetto di due timbri mancanti a causa di tappe "bruciate" un paio alla volta in un sol giorno, il certificato di "camminatore di Santiago" non viene alla fine rilasciato. "Nessun problema - osserva Elio sorridendo -. Non è certo per un diploma che mi sono messo per strada". Capitolo chiuso.

Arrivo, festa. Fatima si annuncia all'orizzonte. Dopo il momento critico a Porto. "Ho davvero pensato di fermarmi. È stata una giornata terribile, sotto l'acqua

Nazaré è a un passo. L'arrivo: "Emozionante. Commovente". Gli amici sono amici sempre. Sanno che Elio è in prossimità del traguardo. Si fanno trovare. Appostati, per la fotografia di rito. Gerardo Rui, ex presidente della società organizzatrice della Meja, e il suo vice, Enrique Ilario Guincio, non possono mancare all'appuntamento. Abbracci, applausi. Momenti in cui le emozioni prendono il sopravvento. La sera stessa, finisce a tavola. È festa con l'Atlantico negli occhi. Tavolata grande al ristorante a Tasquinha per la cena. Trionfo di pesce di mare: gamberi, calamari, granchi. Immane la Porto, buon vino stavolta. Allegra e sorpresa finale con la torta che reca l'immagine dell'arrivo di Elio in città.

Il sogno e ritorno. Il racconto si conclude qui. A 2.465 chilometri da casa. Si scrive duemilaquattrocento sessantacinque. Meglio ricordarlo che la storia è lunga. Lui se li è fatti a piedi. Il ritorno sul Kangoo, con l'Osvy. All'arrivo a Navazzo il bentornato degli amici di "Sognando Olympia". Con lo striscione confezionato dalla mano di Roberto Scolari, grafico della cittadina Tipografia Apollonio.

Che dire ancora. La vita è sogno. Forse. I confini, in questo caso, sono indecifrabili. Come il cammino, fatica e sogno. Un altro progetto? Mai smettere di sognare. Ci aiuta sulla strada della vita. Non è poco.



Tappa di Lourdes - Refrigerio dei piedi bollenti nel rignagnolo sognato

battente. Non trovo Osvaldo. Freddo terribile. Ero tanto arrabbiato che l'addetta alla reception del piccolo albergo in cui ci siamo fermati è scappata via. Mi ero infuriato perché non c'era acqua calda. Il giorno dopo mi sono scusato..."



Visita al castello di Lourdes



Arrivo classico di una tappa con il fido Osvaldo che mi aspetta con una fresca birra in mano...

LA POSTA DEI LETTORI

Nello scorso numero abbiamo chiesto ai lettori di suggerire alcuni argomenti su cui confrontarsi a chi si candiderà per la prossima tornata amministrativa. Dobbiamo, purtroppo, rimarcare che la risposta è stata, come temevamo, deprimente: l'unico ad aver accolto il nostro invito è stato un fedele abbonato, gargnanese "part time", dato che vive in Germania. Sembra però che sia più interessato lui alla situazione di Gargnano di chi ci vive stabilmente. Con rammarico, pubblichiamo quindi quest'unica lettera che, per quanto comprensibilmente limitata ad alcuni punti, fornisce comunque interessanti spunti di riflessione.

Proposte dalla Germania per la futura amministrazione

Buongiorno.

Ricevo in Germania, dove risiedo, il vostro periodico regolarmente. Un grosso complimento a tutti coloro che ci si dedicano. Nell'ultima edizione "Autunno 2018" vi siete fatti promotori di un'iniziativa, che ritengo molto utile, per evidenziare alcune priorità da proporre alla futura Amministrazione ed iniziare un dibattito che potrebbe concludersi con una o più riunioni / discussioni nella Sala Castellani con tutte le Liste che si presenteranno. Elenco alcune priorità, che a mio parere, dovrebbero essere in cima alla lista delle cose da fare (o come minimo iniziare e cercare di fare, se non portare a termine):

1 - Parcheggio.**A raso o multipiano.**

La posizione ideale sarebbe all'entrata del Comune di Gargnano per permettere di creare una vera zona pedonale nel centro del paese. Lasciando naturalmente la possibilità di accesso a mezzi di servizio (Autoambulanze, Vigili del Fuoco, ecc) e di carico / scarico merci. L'idea potrebbe essere l'esempio di Limone o di Riva o di altri comuni del Lago. Altre possibilità devono tener conto non solo della fattibilità, ma anche della accettabilità da parte degli utilizzatori. Tema di assoluta priorità.

2 - Collegamento Bogliaco-Gargnano.

Ideale sarebbe la passerella a lago di cui tanto e da tanto tempo si parla. Ma forse, non so, è un'opera impossibile da realizzare. Fatto sta che un collegamento ci deve essere che non sia solo quello pedonale lungo la statale, fonte di molti rischi in particolare per persone anziane o famiglie con carrozzine (sicuramente nel tratto Bogliaco - Villa). Un'alternativa potrebbe essere un trenino elettrico che collega regolar-

mente i due paesi come ce ne sono tanti un pò dappertutto, usato sia dai turisti che dai residenti. Un'altra alternativa potrebbe essere un collegamento via Lago dal porto di Bogliaco a quello di Gargnano con un piccolo battello per 10-15 persone. Per ambedue le soluzioni il prezzo potrebbe essere di 1 Euro sovvenzionato? O qualcosa di simile.

3 - Interrompere il costante calo demografico.

Più facile a dirsi che a farsi. Ma qualche idea bisogna metterla in campo. Come il Comune ben sa, l'andamento degli ultimi 10 anni mostra una costante diminuzione della popolazione. Anche gli stranieri (comunitari ed extracomunitari) se ne vanno o non arrivano più. Sono continuamente diminuiti arrivando oggi ad essere solo poco più del 9% della popolazione. Se è vero che tra 10 anni, stante così le cose, perderemo ulteriori 200 abitanti, questo problema si pone già oggi con una certa impellenza (da Gennaio ad oggi abbiamo perso altri 23 residenti). Drammatico pensare che tra 0 e 18 anni abbiamo meno del 14% della popolazione! Il futuro è già domani. A mio parere un tema importante di cui nessuno ne parla.

4 - Ex-Caserma.

Un vero peccato avere quasi a disposizione un'area così vasta e non poterci far niente. Il degrado e l'incuria sono sotto gli occhi di tutti. Quante cose si potrebbero fare al suo interno. Un esempio tra tanti: un Ostello della Gioventù - Campus Universitario per altre città? Il Comune deve dare l'impulso. Deve essere un'area pubblica o privata? Risolti i problemi tecnici (ammetto la mia ignoranza, non conosco la situazione Comune / Demanio), abbiamo bisogno di idee per uscire dalla

situazione.

5 - Eliambulanza.

È importante trovare una volta per tutte un'area dove le Eliambulanze possano atterrare. In particolare nel periodo estivo, nel tratto Toscolano / Limone, si verificano diversi incidenti causati anche dall'aumento enorme di traffico (come tutti sanno). E poi ci sono le spiagge affollate. Un'area vicino alla strada statale potrebbe essere di aiuto vitale.

6 - Bogliaco.

Il paese è diventato... quasi un mortuario d'estate e d'inverno, da quello che mi dicono i residenti, un mortuario completo. Senza dare alcuna colpa alle passate amministrazioni, anche se da qualche parte bisognerebbe cominciare, la bellezza di Bogliaco è morta sotto la noia. Il paese non offre niente (al contrario di Gargnano dove in qualsiasi ora della giornata c'è un continuo via vai). È degna comunque di menzione l'apertura del Caffè all'imbarcadero. Anche se i battelli non vogliono attraccare. Solo questione di soldi? Un solo bar in piazza negli anni 60-80 era

calamita di una miriade di persone.

Venivano da Gargnano a Bogliaco per divertirsi! Certo, altri tempi. La popolazione chiede questo in particolare. Quando ci sono manifestazioni la gente scende dalle frazioni per parteciparvi. Segno che intorno c'è voglia, almeno in estate, di partecipazione.

L'iniziativa privata può solo muoversi se ci sono da parte del Comune le condizioni perché ciò avvenga. Senza gelosie...

7 - Servizi igienici.

Un paese civile si riconosce anche da questo. E penso ovviamente non ai residenti, ma alle migliaia di turisti che ci visitano, molti anche per una sola giornata. Capisco che non sia una necessità impellente, ma un pensiero lo si può fare.

8 - Cimiteri.

Possibilità di accesso anche a persone disabili. Cosa attualmente in alcuni casi impossibile.

Senza volerlo ho l'impressione che la lista delle cose che dovrebbero / potrebbero esse-

re fatte sia diventata troppo lunga. E sicuramente ho dimenticato altri progetti di minore importanza. Anche perché non vivendo stabilmente qui non conosco tutte le problematiche. Ce n'è per due mandati. Se non fatte e finite, molte cose potrebbero comunque essere cominciate e completate negli anni a venire. Ma prima o poi bisogna cominciare. La popolazione di Gargnano capirà e ripagherà coi voti l'Amministrazione che si attiverà in tal senso e se ne farà carico. Anche, non conoscendo la situazione delle varie Frazioni e delle loro priorità (anche loro votano per il Comune), ho tralasciato completamente di intervenire su cose che non conosco lasciando ai loro abitanti di eventualmente intervenire con proposte concrete. Altresì non ho menzionato la questione dell'Oleificio. Mi è sembrato un tema, forse perché oggi troppo complicato da risolvere, che è passato in secondo piano nelle discussioni cittadine.

Ringrazio En Piasa per l'accoglienza concessami.
Antonio Parinetto

Riceviamo da una nostra lettrice, la signora Armida Bertoldi ved. Terzi un articolo da lei scritto e pubblicato dal "Corriere della sera" sull'inserto Sette

Com'era bello vestirsi con quello che c'era (e non per moda)

<http://www.corriere.it/sette/settebello/index.shtml>

Ogni giovedì pubblichiamo il miglior testo d'attualità inviato dai lettori a settebello@tiscali.it. A fine anno, 7 proporrà una collaborazione all'autore dell'articolo più condiviso dalla nostra pagina Facebook.

Il migliore della settimana: Armida Bertoldi, 90 anni

VAL DE NON, ANNI 40-50. Eravamo tre sorelle e quattro fratelli. Noi non vestivamo «alla marinara», ma era ugualmente una festa, a ogni cambio di stagione, poter indossare i vestiti dismessi o per riciclarli tra di noi in famiglia. «Per necessità di misura, ripeteva mia mamma: e il più giovane - e per questo grande riciclatore - faceva presento che forse era acchi per mancanza di pecunia e si chiedeva speranzoso, a voce bassa, se alla prossima passerella domestica avrebbe avuto anche lui il piacere di indossare una bella giacchetta nuova.

UN ANNO il nostro pluririciclato guardaroba fu arricchito dall'arrivo di un voluminoso pacco. Ce lo aveva spedito una cugina di mia mamma: un terribile destino l'aveva privata dell'unico figlio a causa di un incidente. Il pacco conteneva vestiti appartenuti a questo suo figlio. C'erano camicie, pantaloni, un cappotto, un bel giù in pelle e quattro graziose giacchette che sembravano nuove.

CI FU UN GRAN TRAMBUSTO in casa quel giorno e, in men che non si dica, tutte le sedie e il divano furono occupati dagli abiti. Mia sorella rideva divertita mentre aiutava la mamma a mettere in bella mostra ogni capo che le porgeva. E la mamma ripeteva come fosse una litania: «Sia benedetto il Signore per questo ben di Dio che abbiamo



ricevuto». Il maggiore dei fratelli cadde subito che era fuori taglia, e si mise in disparte; lo seguirono il secondo e il terzo. Era rimasto il più piccolo, che improvvisamente saltò in piedi su una sedia. Dopo aver delirato un pensiero

di pietà al povero cugino morto, e mandato un bacio e un grazie alla cugina tanto generosa, tra il serio e il faceto, chiese la nostra attenzione. Con molta compostezza ci disse che finalmente si sentiva un signore, in quanto possedeva quattro belle giacchette nuove e desiderava la nostra attenzione sull'uso che ne avrebbe fatto.

INDOSSÒ PER PRIMA quella grigia, riservata per andare a scuola; quella azzurra per andare allo stadio e quella a quadretti per andare in montagna. Infine indossò l'ultima. «Questa», disse, «la riservo per il passaggio, trovo che sia la più elegante. Piacete che mescolino il cappotto e il bastone con l'impugnatura d'argento, come usa portare il signor notaio, che tutti in paese definiscono un gran signore. Ma io so

aspettare per questi due oggetti. So che prima o poi arriveranno». Tutti scoppiammo a ridere, contenti che almeno uno della famiglia, per due o tre anni, avesse risolto il problema degli abiti. Come era bello allora vestirsi senza l'assillo e le imposizioni della moda, ma accogliendo con entusiasmo tutto quello che ci arrivava dal destino.

Contributo giudiziariamente scritto da Micol Surfatti

EX COLLEGIALI CERCANSI

Io sono un ex del collegio, ho 59 anni ed ho trascorso 7 anni in quel collegio terribile prima dell'arrivo di don Angelo Chiappa. Noi non ci siamo mai persi nel tempo. proprio oggi gli sono stato accanto ed utile per i suoi spostamenti. lui come d'accordo nel bisogno mi chiama x i suoi spostamenti. oggi mentre si viaggiava, si parlava del collegio, dei tempi di spensieratezza che avevamo, della nostra fame, della crudeltà delle suore precedenti al suo arrivo. Vorrei poter parlare della nostra idea, ho bisogno anche del vostro aiuto. L'idea è tornare almeno per un giorno, indietro con il tempo, poterci ritrovare ed abbracciarsi nel bene o nel male. Molti delle scuole, del paese e del collegio, ora mancano ma, vorremmo poterci ritrovare con chi è rimasto. Potete aiutarci? Don Angelo è stanco e malato ma con testa lucida, non vuole sobbarcarsi di ulteriore fatica ma sarà partecipe. io nei prossimi giorni viaggerò per cercare il possibile, da parte vostra, vorrei cercare i ragazzi che frequentarono le medie a Gargnano con noi. erano ragazzi di Muslone, Navazzo, Bogliaco e Gargnano. Credo che in caso, Francesco Aquila potrebbe aiutarvi. Innanzi tempo grazie di tutto. Per contattarmi 3478467947 a qualsiasi ora, il mio cellulare non è mai spento. Grazie.

Mauro Orizio

PROFUMO D'ALLORO

Titti Brunori Zezza

A Gargnano ci sono ancora alcune persone che ricordano come in questa stagione autunnale, in un tempo non molto lontano, si sprigionasse dai locali della Società Lago di Garda un intenso profumo che invadeva le strade del paese. Era quello il profumo delle bacche d'alloro che giunte a maturazione proprio in ottobre, una volta raccolte manualmente, venivano portate al frantoio della Società e sottoposte a lenta bollitura in grandi paioli per ricavarne un olio molto denso che veniva commercializzato con successo all'estero e in Italia.

Il trattamento subito da quelle bacche era frutto di una scelta economica, un ripiego adottato dopo la crisi a cui era andata incontro a partire dal 1877 per più ragioni la coltura dei limoni. Infatti il monumentale complesso architettonico della storica Società Lago di Garda, ubicato all'ingresso del paese accosto all'antico chiostro e convento di San Francesco e risalente al 1840, era stata originariamente la concretizzazione dell'idea di 250 intraprendenti proprietari di limonaie finalizzata alla commercializzazione degli agrumi coltivati in questo tratto di Alto Garda Bresciano. Furono essi i fondatori di un'impresa di grande successo internazionale che arrivò ad annoverare fino a 600 soci. Gli agricoltori anziani sanno che sino al periodo di crisi che investì la coltura degli agrumi il lauro interessava solo marginalmente le pratiche agricole. "Esso non fu mai piantato a tutto campo, come l'olivo e la vite, ma fu semplicemente diffuso lungo i confini interpoderali o curato nei boschi misti dove già cresceva", così ci ricordano R. Guarino & S. Scorbatì nella loro "Guida botanica al Parco Alto Garda Bresciano".

Come si sa, però, il bisogno aguzza l'ingegno e i locali di quel complesso che era stato per molti anni pulsante cuore economico di Gargnano dove avveniva la cernita degli agrumi da commercializzare, si trasformarono in quelli di un frantoio utilizzato per la produzione di olio, sia d'alloro che extra vergine d'oliva di eccellente qualità. Le bacche d'alloro continuarono ad essere raccolte sino alla seconda metà del Novecento, in misura

all'inizio del secolo XX di 3000/4000 quintali, ridotti a 1500 dopo la seconda guerra mondiale e quindi a soli 200/300 quintali nel 1986 quando l'attività del frantoio cessò definitivamente e il monumentale complesso scivolò in un progressivo stato di abbandono.

Oggi esso si ritrova nelle disponibilità di un'importante società del settore edile la quale acquisendolo dal Comune di Gargnano si era impegnata a concretizzare, accanto alla realizzazione di locali con destinazione commerciale e ricettiva, un progetto di recupero del vecchio edificio sotto forma di museo con annesso archivio a testimonianza del suo glorioso passato.

Ma il tempo passa e il complesso per ragioni non chiare a tutti continua a restare ancora con i suoi ruderi solo una muta testimonianza di un passato che fa onore agli abitanti di Gargnano.

Da quando l'economia del paese si era convertita alla produzione dell'olio d'alloro che era molto apprezzato in Europa, poiché Gargnano era il più importante esportatore, gli agricoltori si erano impegnati a rendere più produttive le piante innestando su ceppi di tipo selvatico, dalla modesta e inconstante fruttificazione, gli esemplari più pregiati, tenendo conto che l'alloro è pianta dioica e quindi per la produzione delle bacche necessita di un albero femmina e di uno maschio. Esportato soprattutto in Germania e Francia e in minori quantità venduto in Italia, alla Vidal, si riconoscevano a quell'olio preziose proprietà medicamentose.

L'alloro di cui non solo le bacche, ma anche le foglie si possono utilizzare, grazie ai suoi oli e grassi essenziali sappiamo essere antireumatico, digestivo, stimolante l'appetito, sudorifero, antibatterico e antielmintico liberando l'intestino dai vermi, per cui non è mai mancato nella nostra farmacia casalinga ed anche in cucina.

Gli Egizi, i Greci e i Ro-



mani lo sfruttavano già allora per le sue proprietà curative, insaporenti ed anche conservanti. Le sue caratteristiche aromatiche sono ancor oggi apprezzate in cucina poiché l'alloro ha la proprietà di stimolare gli enzimi della digestione; così le sue foglie si usano per insaporire secondi piatti, per aromatizzare verdure sott'olio e nella preparazione di marinate. Le medesime foglie essiccate sappiamo che tengono lontano le tarme dagli armadi, mentre se fresche impediscono ai libri, se inserite tra le loro pagine, di ingiallire.

L'alloro è una delle più belle piante legnose della regione mediterranea per l'eleganza del suo portamento e la bellezza delle fronde dal magnifico fogliame aromatico. Il fusto slanciato, quando si fa albero, gli conferisce un portamento eretto mentre le foglie in autunno spiccano nel bosco che si va ingiallendo per il loro verde scuro.

Esso appartiene ad una famiglia bizzarra, quella delle Lauracee i cui componenti, per noi immaginabili, sono altrettanto profumati come l'avocado, la cannella e la canfora che sono piante tipiche delle zone tropicali. Il nostro alloro invece si ritrova nel paesaggio vegetale insubrico, al margine meridionale delle Prealpi, preannunciando i caldi paesaggi della mediterraneità.

Secondo alcuni botanici sarebbe specie spontanea sulla sponda bresciana del Garda, da Salò sino a Riva del Garda. Certo è che il rigoglio con cui cresce denota che questo ambiente soddisfa la sua spiccata termofilia e igrofilia, vale a dire il suo bisogno di sole e di acqua.

Oggi più che in passato qui da noi si apprezza la valenza paesaggistica

degli alberi di alloro tanto che del gruppo di piante coltivate nell'Ottocento e poi abbandonate dall'uomo (anche le piante sono soggette alle mode) questi sono oggi ancora ben presenti nel patrimonio vegetale gardesano, sia in forma arbustiva che arborea, in quanto sempreverde che ben sopporta potature, anche le cosiddette decorative.

Un albero così ricco di proprietà benefiche per l'uomo non poteva essere esente da simbolismi che risalgono alla civiltà greco-romana e anche prima, quando questo albero aveva una parte importantissima in tutte le manifestazioni religiose e civili. I Greci lo piantavano vicino ai templi e lo bruciavano durante i riti sacrificali.

Per i Romani era simbolo di vittoria e i generali vittoriosi si cingevano il capo con i suoi rametti; anche per i cristiani era simbolo di vittoria, ma spirituale.

Oggi con una corona d'alloro si festeggia da parte degli studenti universitari la fine degli studi e il conseguimento della laurea. Ma quest'ultimo termine etimologicamente deriva proprio dal nome scientifico dell'alloro che è *Laurus nobilis*, da non confondersi con il lauroceraso che è tutt'altra cosa. *Laurus* era il suo nome in latino mentre in greco era detto "dafne". E poiché Dafne era anche il nome proprio di una ninfa dei boschi, figlia di un fiume della Tessaglia, regione della Grecia, non mi resta che far cenno, per fi-

nire, ad una delle più celebri metamorfosi vegetali dell'antichità.

Preferendo quella ninfa vivere libera e indipendente nella solitudine della natura come la casta Artemide/Diana sua regina, ella si era sempre sottratta alle lusinghe amorose di vari pretendenti e ostinatamente volle sottrarsi anche a quelle del dio Apollo che pure si era invaghito di lei. Un giorno questi pressandola in ogni modo e sul punto ormai di possederla, improvvisamente vide davanti a sé trasformarsi la candide braccia della ninfa in rami, i suoi capelli in foglie, le sue gambe in tronco: Dafne, grazie all'aiuto del padre invocato per sfuggire alle brame divine, si era improvvisamente trasformata in albero, un albero d'alloro. Ma non placandosi per questo il desiderio di Apollo egli da allora ne farà la sua pianta prediletta ornandosi per sempre i capelli con le sue foglie e facendone un albero sacro. Un ramoscello del quale reggeranno in mano per sempre anche le Muse di cui Apollo era stato maestro, divenendo quindi esso simbolo della poesia e delle arti.

E foglie del sacro alloro masticherà la sacerdotessa di Apollo, la Pizia, nel santuario di Delfi prima di emettere i suoi responsi oracolari e con foglie di lauro verrà adornato il capo dei vincitori dei Giochi Pitici, solenni al pari delle Olimpiadi, che si celebravano ogni otto anni a Tebe e a Delfi.

P.S. Non dimenticate, di questi tempi, di aggiungere all'acqua in cui bollirete le castagne, due foglie di alloro per dar loro il giusto aroma. Vi renderà più lieve la vita nelle corte, uggiose giornate autunnali.

VISITA ANNUALE A VILLA FELTRINELLI

Piera Donnola

Ha avuto un grande successo di pubblico la consueta visita annuale di Villa Feltrinelli. La splendida dimora, conservata come uno scrigno prezioso all'interno di un imponente parco secolare che si estende su una superficie di tre ettari, il quindicesimo ottobre è stata visitata da più di mille persone arrivate da tutta la Lombardia, e non solo, per ammirare i suoi interni e lo straordinario panorama che la circonda. La Villa, di stile Liberty, fu costruita nel 1892 dai fratelli Angelo e Giacomo Feltrinelli, su un progetto dell'architetto milanese Alberico Barbiano di Belgioioso e utilizzata come dimora estiva dalla famiglia. Nel 1913 la Villa fu abitata da Carlo Feltrinelli – nipote di Angelo e Giacomo – uno dei fondatori e presidente di Edison e del Cre-

dito Italiano.

La dimora fu utilizzata per il soggiorno forzato di Benito Mussolini durante la seconda guerra mondiale dall'ottobre del 1943 all'aprile del 1945. Come ci ricordano le note vicende storiche, il Duce fu destituito dal re Vittorio Emanuele III il 25 luglio del 1943 e imprigionato a Campo Imperatore sul Gran Sasso fino al 12 settembre, quando un commando di aviatori e paracadutisti tedeschi lo liberò. Pochi giorni dopo annunciò di voler fondare la Repubblica sociale italiana (Rsi) stabilendo la sua capitale a Salò utilizzando Villa Feltrinelli come abitazione per sé e la sua famiglia*.

Dopo la fine della guerra, la Villa venne abitata da Giangiacomo, fondatore della prestigiosa casa editrice e da sua sorella An-

tonella durante l'estate. In seguito alla morte di Giangiacomo, nessun componente della famiglia mise più piede in questi luoghi, fino a quando fu venduta ad un facoltoso americano che la fece restaurare e la trasformò in un esclusivo albergo.

Sono stati necessari cinque anni per portare a termine l'attenta e accurata opera di restauro che è stata eseguita sotto la supervisione della Sovrintendenza delle Belle Arti delle Province di Brescia e Mantova.



Due gruppi si sono occupati, con diverse competenze, dei lavori di restauro ricostruendo gli interni della Villa sulla base delle numerose testimonianze fotografiche.

Quest'anno l'affluenza del pubblico è raddoppiata rispetto all'anno scorso, questo dovuto alla velocità con cui si diffondono le informazioni ai nostri giorni, dando origine ad una coda mai vista negli anni precedenti. È stato così necessario un notevole impiego di energie da parte dei collaboratori della Villa, che hanno fatto da guida, per permettere a

tutte le persone che si sono presentate al cancello di visitarla. Un impegno diverso dalle abituali mansioni quotidiane, a tratti faticoso, ma che alla fine della giornata ha dato anche molte soddisfazioni perché ha permesso di condividere il privilegio di lavorare in questo luogo con alcune persone che altrimenti, all'infuori di questo contesto, non avrebbero mai avuto la possibilità di immergersi nella magica atmosfera che la Villa sa suscitare. I visitatori hanno così po-

continua a pagina 15

ASTERISCHI GARGNANESI

a cura di Enrico Lievi

RICORDI DELLA PIAZZETTA DI VILLA



Intorno agli anni '50 del secolo scorso, la graziosissima frazione di Villa aveva una popolazione che contava più di 500 abitanti, raggruppati intorno al suo porticciolo ed alla sua piazzetta. Ogni singola persona o ogni famiglia aveva, oltre al suo normale soprannome, qualità e doti uniche nel proprio genere e ciò distingueva gli stessi cittadini che tuttavia mostravano grande unità fra di loro.

Deceduta la Marietta Gramatica, la stesse qualità passarono, quasi per eredità naturale, alla compianta Anita Castellini, da tutti ritenuta abile ed in possesso dei requisiti idonei alla importante funzione.

Ma, ormai, anche questa Villa è purtroppo finita e non rimane altro che la possa far rina-

scere e ritornare quella che fu. Ma anziché dire: "pace all'anima sua", preferisco, col dolore nel cuore, immaginare la vecchia Villa di sempre.

Quando la nonna paterna, abile cuoca, molto di frequente mi invitava a pranzo con i miei genitori, le molte donne sempre numerose sulla piazzetta della frazione, si rivolgevano a me con questo commento: "Oggi siamo proprio in casa grande, vero?" Io, ancora troppo piccolo per capire il senso della loro battuta, dicevo sempre di sì e poi salivo in casa per il pranzo.

Nel mio piccolo, ero soddisfatto anche per avere lasciato senza risposta la curiosità delle donne della piazzetta di Villa. Probabilmente mi accontentavo di poco...

LA "MADUNINA DEI FÈR"

Se i muri di questa santella potessero parlare (il termine italiano corretto sarebbe "edicola", il che farebbe pensare ad una rivendita di giornali, più che ad altro) avrebbero cose infinite da raccontare come quando il nostro giornale criticò (sbagliando) la proprietà della madonnina per averla tolta dal suo posto e collocata in luogo sicuro prima che i ladri la rubassero, come era già avvenuto nel cimitero di Muslone, quando i soliti ladri portarono via una tela, di notevoli dimensioni, dalla chiesetta del cimitero di quella frazione.

I ladri, che spesso sono anche ignoranti, saranno astuti nel loro mestiere, ma non sono certo da invidiare per la loro professione; meglio trovare altrove i posti di lavoro, almeno noi la pensiamo così. La "madunina dei fèr" prende il suo nome dalle inferriate che la racchiudono e che, nella parte in alto della santella, descrivono le vicende che la riguardano e che furono contraddistinte dal parroco Bernaldo Gadola di Pontevico, deceduto nella chiesa di San Fran-

cesco nel 1874, durante la messa e dove rimase esposto fino ai funerali. Il pregio della madonnina è che la stessa venne costruita in legno di pero e, pertanto, il suo valore è destinato ad essere ancora maggiore.

Bene fece Sandro Feltrinelli, detto Sandrino, quando, terminate le rogazioni (processioni che, in passato, si svolgevano nelle campagne nei tre giorni che precedevano l'Ascensione al fine di implorare Dio per avere buoni raccolti e perché ci preservasse da tremende calamità come la peste, la fame e la guerra) il celebrante di queste processioni, ad alta voce lanciava per tre volte "a peste, fame et bello" dalla peste, dalla fame e dalla guerra, a cui i numerosi fedeli rispondevano, al primo annuncio: "libera nos Domine", al secondo: "exaudi nos Domine" ed al terzo "miserere nobis" che significa: Liberaci o Signore, esaudiscici, ed abbi compassione di noi. Per verificare come il mondo di oggi sia davvero cambiato in solo 50 anni di storia, sarebbe sufficiente pensare alle vecchie, dimenticate "rogazioni".

Voi, cosa ne pensate?



SEMPRE UN BUON VENTO PER IL CIRCOLO VELA GARGNANO

Luigi Ongi

Le classiche di Gorla e Centomiglia, il ritorno della classe Star, i successi delle squadre giovanili, l'alternanza scuola lavoro, le Università di Brescia e Padova. Il prossimo anno si annuncia un Settembre a tutta vela.

L'anno 68 del Circolo Vela Gargnano si chiude con i consueti bilanci. La stagione organizzativa ha ospitato, come ultimo evento, la gloriosa classe Star, tornata nelle acque del Club della Centomiglia velica. Il maltempo non ha fermato gli skipper, molti titolati, in rappresentanza di Germania, Montecarlo, Austria, Italia e Russia.

L'idea è quella di continuare con questa serie di regate, inserite nel circuito autunnale gardesano, che vede le Star impegnate lungo la riva veneta con importanti eventi, compreso il Trofeo dell'Amicizia di Brenzone. Alla stagione gargnanese manca solo la festa di fine anno, dove sfileranno i vari campioni internazionali e nazionali a cominciare dalle dame Michelle Waink - Claudia Gambarin (che tenteranno l'avventura con la classe olimpica Fx), vice campionesse d'Europa con l'acrobatico 29Er e 4° posto al Mondiale Giovanile, i piazzamenti mondiali del neo consigliere Dede De Luca con i vari Melges. Più in ambito nazionale troviamo

i tricolori dei velisti "gargnanesi" nelle classi Melges 24, Melges 24 Corinthians, Asso 99, Protagonist 7.5, i giovanissimi con l'Rs Feva assoluto (con Andreoli - Rossi) e tutto il podio dell'Rs Feva Under 12 (con Salvatore - Vicentini, i gemelli Arosio, Rappuzzi - Folonari). A questi si aggiungono piazzamenti in tutte le grandi regate.

A novembre è stato elaborato il Calendario 2019, che dovrebbe nuovamente aprirsi con il Meeting Internazionale Giovanile del doppio Rs Feva

per proseguire con le classiche, alcune co-organizzate con lo Yacht Club di Cortina d'Ampezzo, altre con i Diavoli Rossi di Desenzano. Settembre offrirà i traguardi del 53° Trofeo Gorla e la 69° Centomiglia, appena dopo, grazie alla collaborazione di alcuni tra i più titolati Club del-

la riva lombarda (Univela Campione, Canottieri Garda Salò, Cv Toscolano - Maderno) l'importante evento del circuito olimpico con il Campionato Italiano del Cico 2019, che diventerà Sognando Olympia sul Garda. Restano le altre iniziative del 2018, le nuove regate inchino di Gardone Riviera (in occasione della presentazione della Cento al Grand Hotel) e Gargnano. Potrebbe esserci un "inchino" anche alla città di Brescia (vedremo come!). Le collaborazioni in ambito sociale con Abe Brescia, Fondazione Terzo Pilastro, Itaca, Hyak Onlus, Fondazione Asm, Alpe del Garda e Ori Martin Brescia con gli eventi della Childrenwindcup e della Cento People. La nascita del circuito Garda Chal-



Le Star a Gargnano quando correvano la Centomiglia



Waink e Gambarin vice campionesse d'Europa 29Er

lunge con i Clubs di Portese e Limone, lo stesso percorso a tutto lago della Centomiglia con la boa alla ciclo - pedonale di Limone. In ambito scolastico oltre al Vela Scuola di Federvela, le collaborazioni con Play Academy Bergamo, CVT Maderno e Fraglia Desenzano, ci sono state le varie alternan-

ze scuola lavoro con il Bazzoli - Polo e Caterina de' Medici di Desenzano grazie a Garda Uno Lab, il lavoro con il team di Metis dell'Università di Padova, il gemellaggio sportivo con il Mondiale Paralimpico di Tiro a volo di Lonato, altre iniziative ancora. Centomiglia & CVG hanno collaborato nel 2018 con:

Terme di Sirmione, Golf Bogliaco, Funivia Malcesine - Monte Baldo, World Shooting Parasport Lonato 2018 (Mondiale Tiro al Piattello Paralimpico), Kwindoo.com, Aragonesi Gioielli, OneSails, Ori Martin Brescia, Aron, Centrale del latte di Brescia, Tecnowear Abbigliamento Silverlake, Ubi Banca, La Perla del Garda, Univela Sailing Campione, Marina di Bogliaco, Grand Hotel Gardone Riviera, Terre del Garda, Fondazione Terzo Pilastro Internazionale Roma, Fondazione Asm Brescia, Dap Brescia, Toscolano 1381, Garda Uno Lab, Bpse Sport & Events. Patrocinio: Sailing World, Federazione Italiana Vela, Regione Lombardia, Provincia di Brescia, Comune di Gargnano, Garda Lombardia, Brescia Tourism.



segue da pagina 2

IL FRATE E LA GALLERIA

quifere, con problemi per il locale acquedotto, e soprattutto ha provocato, già dal 1956, lo svuotamento del lago di Loppio.

Sotto la galleria c'è anche un'ulteriore grossa tubazione nella quale passano circa 600 litri di acqua al secondo che raggiungono il lago di Garda.

Tra il 1960 ed il 1983 la galleria fu utilizzata ben 9 volte; in seguito si comprese che riversare le fredde acque dell'Adige nel Garda comporta gravi conseguenze per l'ecosistema, sia dal

punto di vista ittico che microclimatico.

Da allora la si valuta, giustamente, una soluzione di emergenza, da usare solo in casi estremi come quello di quest'anno, ed è accaduto solo tre volte.

Si consideri che la portata massima è di 500 metri cubi al secondo, che fu raggiunta nel 1966 quando vennero scaricati ben 64 milioni di metri cubi nel Garda con un innalzamento del livello del lago di 17 centimetri.

Lo scorso autunno è stata

aperta per meno di un giorno e senza raggiungere il volume massimo possibile: tanto è bastato per riversare qualcosa come 17 milioni di metri cubi, che hanno causato un innalzamento di circa 5 centimetri. Sicuramente la manovra ha causato un grave danno all'ambiente lacustre e alla sua immagine turistica; d'altro canto, si sono in questo modo evitate pericolose conseguenze sul medio e basso corso dell'Adige, con possibili rischi anche per le persone. Se quindi l'idea di Coronelli venne osteggiata nel Sette-

cento, ora ad essere causa di diatribe è l'uso dell'opera che ne è derivata: rimane

comunque il fatto che l'intuizione fu sua. Chissà cosa ne direbbe...

Mauro Garnelli



MONTE COMÉR: BELLEZZA E FRAGILITÀ

Antonella Labianca

Il Comér è uno dei luoghi più panoramici sul lago di Garda di tutta la Riviera dei Limoni e costituisce un punto di osservazione eccezionale soprattutto su Gargnano e la catena del Monte Baldo. Infatti, ogni anno, sono numerosi gli escursionisti che percorrono il sentiero che dalla frazione di Sasso conduce alla cima del monte, ove è situato l'Eremo di San Valentino.

Purtroppo però, nonostante il sentiero sia ben attrezzato, le pendici del Monte Comér sono rocciose e ripidissime e da esse si staccano spesso grossi massi precipitanti poi sulla S.S. 45 bis - Gardesana Occidentale. A tale scopo, periodicamente, le pendici a monte della strada statale, sono messe in sicurezza con protezioni metalliche paramassi.

A Gargnano si narra che uno dei cedimenti più rilevanti della falesia si sia verificato nel lontano 1891, quando un masso gigantesco si staccò dal Comér e rotolando fino a valle si conficcò nel muro di cinta di un'abitazione in Via Crocefisso, dove ancora oggi si può scorgere una parte dello sperone che fuoriesce dal muro.

Il versante roccioso del monte Comér continua a

far paura agli abitanti della zona, specie in concomitanza delle scosse telluriche. Infatti, già nel 2004, l'allora Sindaco Gianfranco Scarpetta, dopo la caduta di un altro masso gigantesco, di circa 200 quintali, emanò l'ennesima ordinanza di sgombero per alcune famiglie gargnanesi, che abitavano a non molta distanza dalla traiettoria seguita dall'enorme masso. Poco dopo, la situazione si aggravò ulteriormente con le tremende scosse sismiche che colpirono, in modo particolare, il comune di Salò e che causarono la caduta di ulteriori ed enormi massi dal monte Comér.

Nell'ottobre del 2011, a seguito di altre scosse sismiche, una frana produsse la caduta di un blocco di 1.500 metri cubi di roccia che poggiava su una base di terreno instabile; in quella circostanza si decise di intervenire procedendo alla imbragatura di tre massi individuati in condizioni preoccupanti sul declivio della montagna. Infatti solo poco tempo prima un enorme macigno, rotolando ad una velocità impressionante, aveva distrutto diversi metri quadri di uliveti ed, in particolare, causando

danni ad una casa in località San Giacomo, impattando contro l'abitazione. Il blocco roccioso pericolante - un pilastro gigantesco, di 50 metri per 12, con uno spessore medio di 5 metri - fu tenuto sotto controllo 24 ore su 24 da un geofono, strumento che avrebbe captato le onde sonore propagate nel caso in cui fossero saltati i ponti rocciosi che tenevano ancorato il macigno alla montagna, oltre che da alcuni estensimetri che rilevano le più infinitesimali deformazioni dimensionali del blocco.

La precarietà e instabilità del monte, specie lungo la parete sud-ovest del versante, hanno fatto vivere, per lungo tempo, col fiato sospeso le famiglie che abitano in 20 case nell'area potenzialmente interessata dalla caduta,

nei dintorni di Muslone e, più sotto, a valle della sta-



tale Gardesana, in località San Giacomo. Si è deciso anche di approntare una stazione che si basa sulla tecnologia interferometrica, un precisissimo sistema radar in grado di monitorare l'intero fronte montano, necessario anche per garantire la sicurezza degli operai che hanno provveduto a demolire e rimuovere i massi trattenuti dalla barriera paramassi. Secondo le valutazioni dei geologi intervenuti sul posto, la situazione incerta dei massi ancora in parete esponeva la popolazione ad un grave pericolo, per cui l'obiettivo primario fu quello dell'eliminazione del rischio in parete, circostanza che motivò l'ordinanza di chiusura del tratto di strada che collega la Gardesana alla frazione di Muslone. Infatti dall'esame geologico emerse la precarietà della parete montana in incipiente fase di stacco di ulteriori massi, della stessa dimensione di quelli precedenti. Per tale

motivo furono adottate tutta una serie di provvedimenti a tutela della incolumità pubblica. Solo grazie al corretto funzionamento (e posizionamento) delle reti paramassi una grossa pietra staccatasi dalle pendici del monte Comér, a Muslone, non centrò in pieno un'abitazione; infatti, le protezioni poste sui versanti lungo la strada che dalla Gardesana conduce alla frazione gargnanesi hanno evitato che si consumasse un dramma e che si verificassero danni ingenti ad una famiglia di tre persone, residente nella casa posta appena sotto le reti, lungo la linea di caduta del macigno.

L'abitazione fu evacuata in via precauzionale e gli occupanti poterono rientrare nella loro abitazione quando il masso fu imbragato e demolito e le reti di contenimento, che avevano retto all'urto della pesante pietra, furono siste-

continua a pagina 14

IL CAMOSCIO

Davide Ardigò

Il territorio del comune di Gargnano è uno tra i più estesi della provincia di Brescia. In pochi sanno che i confini del nostro comune arrivano addirittura a lambire i territori dei comuni di Capovalle e Vobarno; per l'appunto il luogo ove essi si incontrano è indicato sulle mappe come Dosso dei tre termini.

L'area che si estende in questi luoghi, nota come Val di Vesta, è molto selvaggia sia per ragioni morfologiche, sia perché la realizzazione della diga di Ponte Cola (impropriamente detta diga di Valvestino, anche perché è ricompresa per la quasi totalità nel comune di Gargnano) di fatto l'ha isolata. In quest'area è stata istituita la prima area Wilderness della Regione Lombardia, un istituto che impegna gli enti preposti a non "mettervi mano", cioè a lasciare che la natura faccia il suo corso.

Proprio in questi luoghi si può osservare il Camoscio (*rupicapra rupicapra*) dove esso può trovare tutte le essenze vegetali di cui abbi-

sogna. Si è sempre pensato a questo ungulato come ad un animale prettamente alpino invece il camoscio vive benissimo sui nostri monti anche se le vette più alte non raggiungono quote elevate. Come sappiamo la fauna selvatica si adatta ad ambienti diversi da quelli elettivi purché vi sia una buona disponibilità trofica; a causa della mancanza dei pascoli alpini d'alta quota il camoscio sfrutta il beneficio dell'inversione termica portandosi quindi nei più freschi fondovalle durante il periodo estivo.

Possiamo paragonare il camoscio ad una capra selvatica che ama la solitudine e la tranquillità; non è però difficile incontrarlo e osservarlo durante le camminate in montagna anche a breve distanza perché molte volte, dopo una breve fuga, si ferma a debita distanza, magari sopra una roccia ad osservare il nostro passaggio.

Come tutte le specie caprine è munito di corna a crescita continua; cambia il

suo mantello due volte l'anno, a fine estate quando rinfoltisce il suo pelo per prepararsi all'inverno e in primavera quando si spoglia del mantello bruno nerastro per un "vestito" più leggero di color rossiccio. Maschio e femmina sono pressoché simili; solo i più esperti, muniti di binocolo, riescono ad apprezzare i caratteri distintivi dei due sessi che sono l'uncinatura delle corna, il portamento oltre che per particolari atteggiamenti comportamentali.

Il camoscio ha abitudini gregarie ma sui nostri monti, che non hanno praterie estese, i branchi o gruppi familiari, sono composti da pochi individui. Queste differenti situazioni derivano da ragioni strategiche, di difesa della specie. Nei grandi spazi aperti vi è infatti la necessità di avere molti occhi che prestano una continua attenzione al cielo da dove può arrivare il maggior pericolo, ovvero l'aquila; per ora unico predatore del camoscio fino a quando non si insedierà il



lupo. La femmina partorisce un piccolo a inizio estate che la seguirà passo passo fino all'estate dell'anno seguente, quando vi saranno le nuove nascite. Le giovani femmine resteranno a far parte del nucleo familiare mentre i maschi al compimento del secondo anno di età, quando giungerà la maturità sessuale, si isoleranno dal branco.

È spettacolare osservare i piccoli durante il periodo estivo perché compiono dei balzi veramente straordinari, "incontrollati" sfoghi di energia; questo per merito del latte della mamma, particolarmente nutritivo. Ancora più spettacolare è osservare i maschi adulti durante il periodo degli

amori, che avviene in autunno, quando si lanciano in inseguimenti mozzafiato su terreni impervi per scacciare i rivali che vorrebbero accoppiarsi con le femmine del loro branco. Purtroppo, a minacciare l'espansione di questa bellissima specie selvaggia, simbolo degli ambienti rupicapi, è l'uomo; sia per la continua antropizzazione degli ambienti montani che per l'attività del bracconaggio che viene praticato solo per il gusto di una facciata o per impossessarsi del suo bellissimo trofeo che finirà poi tristemente appeso in qualche taverna, una volta catturato l'animale, visto che la sua carne non è particolarmente prelibata.

segue da pagina 5

DETTI DIALETTALI... E NON SOLO

presenza universale più ampia. Il profeta Osea ridefinì Dio come "amore", il profeta Amos ridefinì Dio come "giustizia". Il profeta Michea aiutò le persone a comprendere che l'attenzione di Dio non era rivolta all'esattezza del culto, ma alle vite concrete. Ma fu il profeta Malachia che fece uscire il Dio degli ebrei dalla sua mentalità tribale verso una presenza universale.

In questa lunga storia, della religione, i principi rimasti immutati sono: Dio dev'essere esterno a noi, immortale, senza tempo e garante della nostra speranza di immortalità, poi il fine nascosto delle pratiche religiose, è di manipolare la divinità soprannaturale in modo che ponga il suo potere divino al servizio di esseri umani impauriti.

E per ultimo, l'interesse della religione è dominare la paura che accompagna la conoscenza della nostra mortalità e ottenere l'eternità attraverso la garanzia che saremo vittoriosi contro il terrificante potere della morte.

Ma Dio per come l'abbiamo tradizionalmente inteso, è morto o è in procinto di morire perché oggi il cuore non può alla fine adorare ciò che la mente rifiuta, e nella lotta tra fede e conoscenza, la conoscenza vince sempre.

Però, il fatto che il modo in cui abbiamo pensato Dio nel nostro passato sia morto, non significa che Dio sia morto o che Dio non ci sia. Bisogna liberarsi dalla religione, dalle considerazioni sulla vita dopo la morte e da tutte le idee di ricompensa e punizione e dalle pratiche che creano più calore che luce.

"Cercherò Dio separata-



mente dalla religione" dice Spong, e da questo presupposto rilegge i vangeli che non possono più essere contenuti nella religione dalla quale sono stati tradotti, interpretati e comunicati secondo criteri di parte.

Ho cercato di riassumere con parole mie e in poche righe, in modo incompleto, quanto l'autore, con circoscrizione e testimonianze, scrive nel suo libro di circa 300 pagine.

En avril taca aca 'l manech del bail

Ad aprile mette radici anche il manico del badile (se piantato a terra). Questo detto si riferisce ad alcune pratiche agricole-orticole. Il mese di aprile è sempre stato un mese ricco di pioggia e temperature miti: questo aiuta l'attecchimento di piante trapiantate, favorisce il buon esito di alcuni innesti e facilita la germinazione delle sementi ortive.

In particolare ricordo che le piante di limone, coltivate nel vivaio che aveva ogni limonaia, erano trapiantate, per sostituire piante morte o moribonde, proprio in aprile.

Sempre in questo mese si usava moltiplicare gli olivi

tramite divisione di polloni podali, in pratica veniva staccata dal ceppo di un albero adulto, una parte di legno chiamata, in dialetto, nata, stando attenti che oltre al pollone avesse anche una radice e quindi veniva posizionata nell'oliveto o in una zona di esso tenuta a vivaio. Venivano, l'anno successivo, innestati sempre in aprile.

In questo mese si innestavano anche gli olivi poco produttivi, come certi gargnà, la ràsa, utilizzando la casaliva come calmi, in italiano marza o gentile.

Più recentemente, fine anni '50 anni '60, ad aprile venivano piantati olivi, varietà toscane, detti toscanei, acquistati alla "società" che avevano la

zolla impagliata. Le buche d'impianto erano realizzate secondo una antica tecnica chiamata retrà.

Anche i limoni venivano innestati, utilizzando come portainnesto el selvàdech, l'arancio amaro, quando la pianta l'è en amùr, cioè quando circola la linfa e si possono fare innesti a spacco, a corona o per approssimazione, nel mese di aprile appunto. E qui penso che per far tacar no basta piantar. Ci sono alcune regole semplici ma fondamentali, nel piantare un albero e garantirgli la ripresa vegetativa e un futuro rigoglioso.

Innanzitutto va scelto un albero adatto al sito, inteso come spazio a disposizione per la crescita e adatto al clima. La fossa d'impianto deve essere più larga che fonda, bastano 60/70 cm di profondità, ma il terreno deve essere lavorato almeno per un metro e mezzo in larghezza. La sostanza organica, terriccio, letame o altro non vanno sul

fondo ma mescolati con la terra da mettere intorno alle radici perché queste, contrariamente a quanto si crede, si sviluppano in orizzontale.

La causa più frequente della morte o dello sviluppo stentato della pianta trapiantata, è l'impianto troppo fondo, il colletto dell'albero (punto in cui dal fusto partono le radici) deve essere a filo del terreno, non in profondità.

Poi il palo, detto tutore, va posizionato in modo da tenere ferme le radici, serve ad impedire il rullio della zolla. Il fusto non va sostenuto dal palo perché solo se libero di muoversi col vento costruirà legno di sostegno.

E poi pacciamare sotto chioma con materiale organico come è il terreno nel bosco, ambiente naturale dell'albero. Nei primi due anni, dopo l'impianto, la cura più importante è l'adattamento anche se l'albero è di una specie resistente al secco.

Oliviero Capuccini

LE NOSTRE RICETTE

STRUDEL DI MAIALE CON MELE AL MARSALA

INGREDIENTI per 4 persone

Per il ripieno

8 fette di lonza di maiale alte circa 1 cm

100 gr di pancetta

2 porri

Olio extravergine

Sale, pepe

Per il rivestimento

1 rotolo rettangolare di pasta sfoglia

(più un po' se volete decorare lo strudel)

Latte per spennellare

Per le mele al marsala

4 mele

Zucchero semolato

1 noce di burro

1 bicchiere di Marsala secco



- Dopo aver lavato il porro lo taglio a rondelle, lo metto in una padella con due cucchiai di olio e lo lascio stufare
- Quando è diventato morbido aggiungo la pancetta tagliata a dadini e la lascio dorare per qualche minuto
- Taglio la lonza di maiale a striscioline larghe 1 cm circa
- La salto in padella finché diventa dorata poi aggiungo sale e pepe
- Quando è pronta verso tutto in una terrina a raffreddare
- Srotolo la sfoglia che ho tenuto in frigorifero, metto al centro il ripieno togliendo il liquido che eventualmente si è formato in cottura
- Chiudo lo strudel e sigillo bene le estremità
- Lo appoggio sulla carta forno: la chiusura deve rimanere sotto; lo spennello con il latte
- Da un altro rotolo di sfoglia taglio delle striscioline e preparo delle decorazioni che spennello con il latte
- Inforno a 180 gradi per 20 minuti
- Preparo le mele al marsala
- Sbucco le mele, tolgo il torsolo e taglio delle fettine, le appoggio in un piatto e le ricopro con lo zucchero
- In una padella sciolgo il burro, aggiungo le mele e le faccio caramellare, sfumando con il marsala
- Lascio restringere il sugo e spengo la fiamma
- Servo lo strudel tagliato a fette con le mele. Un abbinamento fantastico, da provare: ha convinto anche i più scettici!!!

Potete trovare questa ricetta, illustrata fotograficamente in ogni passaggio, su www.incucinaconlilly.com

Questo giornale si prefigge di far parlare la gente e di dar voce ai problemi del paese.

La sua sopravvivenza dipende solo da Voi, lettori.

SOSTENITORE SMALL

15 €

SOSTENITORE MEDIUM

20 €*

SOSTENITORE LARGE

25 €

* Quota minima per chi vuol ricevere il giornale per posta

Sottoscrivete subito la quota per il 2019 a:
Associazione Culturale Ulisse 93
C/C postale n. 12431250

segue dalla prima pagina

MÜRÈC 'A SÈCH

to nell'operazione, veniva rizollato, messo a parte, per essere poi utilizzato per rivestire il terreno nudo degli argini. Veniva fissato con *cavic'* di legno e se non bastavano le zolle si seminava, sulle nude prùe, el *fiöröm*, fiorume che è cascame di fieno contenente anche molti semi di erbe.

Dove invece la pietra abbondava per sostenere i terrazzamenti, gli argini vengono sostituiti dai *mürèc 'a sèch*. Sono manufatti che possono durare anche secoli purché periodicamente ripristinati con accurato lavoro di manutenzione.

È di questi giorni la notizia che l'Unesco ha iscritto "L'arte dei muretti a secco" nella lista degli elementi immateriali dichiarati Patrimonio dell'umanità.

"Un giusto riconoscimento a una tradizione che in Italia unisce da nord a sud la Valtellina e la Costiera Amalfitana, Pantelleria con le Cinque terre e in Puglia il Salento e la valle d'Itria, realizzata e conservata nel tempo grazie al lavoro di generazioni di agricoltori impegnati nella lotta al dissesto idrogeologico provocato da frane, alluvioni e valanghe".

È quanto afferma la Coldiretti nell'approvare questo riconoscimento ma dico io dimenticando di nominare anche il Garda (*ciapa!*).

Questi muri sono il frutto di una secolare tecnica costruttiva che cerco brevemente di descrivere.

Al piede del pendio veniva scavata la fondamenta, magari fino a trovare la roccia. Le pietre più gros-

se venivano poste alla base per poi salire in altezza cercando di far appoggiare una pietra almeno su due sottostanti in modo che si unissero tra loro dal momento che, in questa tecnica di costruzione, non si usava alcun tipo di legante. Gli angoli, gli spigoli, sulla faccia a vista



venivano smussati col martello e quando possibile, la parte più grossa, più pesante della pietra veniva messa all'interno.

Dietro il muro, mano a mano che si saliva, si versava alla rinfusa pietrame minuto in modo da realizzare uno strato drenante tra terreno e muro stesso per assorbire meglio la spinta della terra. Contemporaneamente, mano a mano che si saliva con la costruzione del muro, si scavava il terreno dietro, mettendo sempre contro il muro i piccoli sassi che si trovavano, creando il ripia-

no. I vuoti che si formavano tra una pietra e l'altra venivano chiusi con pietre più piccole facendo in modo che rimanessero incastrate. La *cuertina*, la copertura del muro, doveva essere formata da pietre piuttosto ampie uguali, regolari e spesse che legassero bene quelle sotto-



stanti. Per il trasporto delle pietre necessarie all'opera, dove non era possibile accedere con la carriola, si ricorreva alla *barèla*. Questa era costituita da due stanghe parallele in orniello, legno duro e resistente, su cui erano disposte, nella parte mediana, assi trasversali in legno d'abete. La manutenzione di questi muri era continua e consisteva nella pulizia dalle erbe infestanti e dove i muri davano segno di cedimenti facendo *la pàn-sa*, venivano smontati in quel punto e ricostruiti stando attenti a legare be-



ne il nuovo tratto con quello sui fianchi. Per la costruzione erano usate pietre trovate sul posto e di diversa grandezza che venivano squadrate grossolanamente. Si possono osservare frequentemente nei muretti a secco porfidi e selci, trasportati e depositati qui dall'antico ghiacciaio, intercalati a prevalenti pietre calcaree, con effetti cromatici piacevoli. Proprio in base alle pietre usate mi sembra di poter dividere i muretti a secco di Gargnano in almeno due o tre tipi.

Mi sembra che la Valle di S. Martino possa essere lo spartiacque di due.

A destra di questa, in direzione di Salò, abbiamo tanta *còrna ròsa*, marna rossa, di cui è ben visibile una faglia mozzafiato sul *sentér dél salt dél bèch*. Per questo nei muri a secco, ma anche nei muri di confine che danno su strade pubbliche costruiti però anche con leganti, predomina la marna rossa mista anche a sassi calcarei, alcuni anche tondi. La zona di Sasso, Liano, Formaga e zone limitrofe, presenta muri a secco costruiti con una pietra particolare proveniente da una vecchia cava locale. A sinistra della Valle di S. Martino, comin-

cia a prevalere nettamente la *còrna*, pietra calcarea che proviene dalle pendici di S. Valentino e del Cómér. Per quanto riguarda l'aspetto floristico sui muri a secco abbiamo un microclima diverso rispetto al prato.

L'acqua dei temporali viene drenata facilmente al suolo grazie alla tecnica costruttiva, e crea un elevato grado di umidità nei muri. La parte a vista delle pietre viene riscaldata fortemente durante il giorno e con l'abbassarsi notturno della temperatura si crea condensa. A questo microclima si è adattata una ricca vegetazione fatta di piccole felci, piante con foglie che trattengono l'acqua o che fioriscono precocemente, arbusti con radici profonde.

Questi muretti a secco è possibile riscontrarli su tutto il territorio di Gargnano dal lago fino alla Costa. Ma a chi vuol prendersi una ubriacatura di questo manufatto, consiglio di salire a Muslone da Gargnano lungo la vecchia strada e poi tuffarsi sul sentiero 265 in direzione Piovere, scendendo prima al vecchio mulino per poi salire e tornare verso Muslone.

Oliverio Capuccini

segue da pagina 12

MONTE COMÉR: BELLEZZA E FRAGILITÀ

mate e riposizionate correttamente. Con il tempo, stante la caduta continua dei macigni, la giunta comunale di Gargnano ha approvato la prima variante del progetto di mitigazione del rischio crolli dal monte Comér.

Il progetto fu finalizzato alla realizzazione di due valli paramassi, utili a proteggere le aree potenzialmente interessate dalla caduta massi del monte. Nello specifico, grazie alla variante già approvata in Regione, furono effettuate alcune demolizioni in parete e due guard-rail, in modo da assicurare riparo da rischi e pericoli a coloro che si sarebbero occupati dei lavori.

L'obiettivo primario resta quello dell'eliminazione del rischio in parete; tuttavia, i sistemi di monitorag-

gio approntati sono, ormai, in grado di preannunciare la caduta e dare il tempo di avvertire la gente se dovesse essere necessaria l'evacuazione, sebbene, secondo un pescatore del luogo, la montagna continua a franare e nel lago piovono di continuo sassi e in un'occasione, la frana è finita in acqua a cinque metri dalla sua barca. D'altronde la situazione geologica di queste montagne è nota e per ovviare a questo problema saranno necessari interventi di protezione ancora più impattanti. Tra l'altro, quando e se verrà allungata la pista ciclabile che attualmente collega Capo Reamol a Limone, a quel punto si presenterà anche il problema della convivenza con i frequentatori del sentiero che dal-

l'alto potrebbero far cadere dei sassi. Ne basterà uno piccolo per provocare danni enormi, per cui sarà necessario elaborare con urgenza un piano particolare di esproprio idoneo all'acquisizione delle aree e predisporre un progetto di sicurezza e coordinamento. In modo particolare, si dovrà ideare un vallo paramassi da realizzare in località Amburana in grado di contenere eventuali cedimenti della parete rocciosa.

L'ultimo cedimento, purtroppo, si è verificato il giorno 7 novembre, quando un masso di 4 metri cubi si è staccato dal versante occidentale del monte, in località Sisengla, sopra l'Eremo di San Valentino. Il masso, rotolando pericolosamente a valle, ha interessato via delle Limonaie, fino a terminare la sua impressionante corsa nella valle di San Martino, esattamente nell'alveo del

Rio Guandalini. Immediatamente l'attuale Sindaco, Giovanni Albini, ha predisposto a titolo cautelativo l'evacuazione delle 8 famiglie le cui abitazioni si trovano lungo la Via delle Limonaie.

Dopo un sopralluogo da parte del geologo dr. Bembo, le famiglie hanno potuto rientrare nelle proprie abitazioni, poiché si è accertato che si è trattato del distacco di una porzione di roccia isolata,

non essendo state rilevate altre situazioni di pericolosità della falesia. Fortunatamente, nonostante il

macigno abbia distrutto olivi e travolto mura di contenimento e staccate di legno, non ha procurato una tragedia.

Purtroppo il Monte Comér, meta ambita da parte di tanti turisti, resta una nota dolente nel paesaggio del lago di Garda, a causa delle frane provocate dall'inevitabile fratturazione e allentamento della roccia, molto sensibile ai dissesti geologici. Infatti, tutta la zona è stata delimitata dalla regione Lombardia come zona PAI (Piano Assetto Idrogeologico). Si auspica che ulteriori e più incisivi interventi, sebbene economicamente rilevanti, potranno restituire una maggiore serenità agli abitanti della nostra bellissima Gargnano e agli escursionisti che amano passeggiare lungo i sentieri che portano alla cima Comér.

Antonella Labianca

LA MOSTRA DI ENZO MORELLI AD ASSISI

Laura Badinelli

Quando i miei amici Beatrice e Flavio mi hanno proposto un fine settimana ad Assisi per vedere la mostra di Enzo Morelli, ho detto di sì con entusiasmo, sia per rivedere quella meravigliosa città, sia per la curiosità per la mostra, allestita con grande impegno ed inaugurata dopo diversi spostamenti di data.

Ed il fine settimana si è rivelato al di sopra delle mie più rosee aspettative.

Avevo già visto quadri suoi alla Galleria Ponte Rosso a Milano diversi anni fa, e soprattutto alcuni disegni a casa di Flavio Giambarda, grande amico e collaboratore della moglie Anna Magrograssi, che l'ha iniziato alla passione per l'arte, come lui ama ricordare.

La mostra, nella sala della Conciliazione del Palazzo Comunale, da lui affrescata, mi ha aperto dei mondi. Abbiamo lungamente parlato con una dei quattro curatori della mostra, Paola Gualfetti, che, studiandolo, si è innamorata della figura di Enzo Morelli, e ci ha parlato di numerosi aneddoti e dei rapporti contrastati tra il committente dei lavori di affresco della sala, il podestà di Assisi Arnaldo Fortini, ed il pittore.

Il nipote Andrea Magrograssi lo definiva "Artista individualista, servo a nessuno. Arguto, amichevole, irritabile ed imprevedibile come la sua arte. Burbero e dal cuore d'oro. Isolato e il migliore dei compagni". Enzo Morelli, nato a Bagnacavallo in Romagna nel 1896, si trasferisce a 13 anni a Milano col padre, dopo la morte prematura della madre, dove studia arte presso l'Umanitaria e lavora come illustratore per alcuni giornali. Nel 1914 partecipa alla Grande Guerra, ed in seguito continuerà ad illustrare il Giornale della V Armata, collaborando anche con altri editori. In quegli anni comincia a

viaggiare per l'Italia, in cerca della bellezza della natura, che trova ad Assisi, insieme all'ispirazione per la sua arte, e all'inevitabile incontro con gli affreschi di Giotto.

Dal 1922 frequenta la città, stringe numerose amicizie fino ad entrare a far parte del Circolo del Subasio, e ad affrescare i soffitti della sua sede.

In quel periodo Morelli ebbe la sua maturazione come pittore, e le opere presenti nella mostra ne sono una testimonianza. Nonostante la sua più volte dichiarata non appartenenza a nessuna corrente, dopo le avanguardie dei primi del Novecento, in alcune sue opere si colgono le tracce di quei movimenti come il futurismo e il cubismo, nelle prospettive esasperate o nelle ombreggiature nette e un po' cupe di alcuni disegni soprattutto. Era figlio del suo tempo, e la rivoluzione pittorica dei primi del secolo non era passata invano, o almeno è quello che collegano i miei occhi di "non esperta".

I quadri dei paesaggi di Assisi sono invece solari, i colori usati con purezza e maestria rendono la dolcezza di quelle "pietre come pane caldo", citando la sua poesia "Assisi dei miei vent'anni".

Molto conosciuto quindi ad Assisi dove veniva chiamato "Il pittore di Milano", il podestà Arnaldo Fortini lo volle per affrescare la sala del Palazzo dei Priori, poi Palazzo comunale, chiamata "della Conciliazione" in quanto in essa si affrontarono per la prima volta nel ventennio fascista i temi della Questione Romana in un incontro con il cardinale

Raffaele Merry del Val, e si mossero i primi passi verso quell'accordo tra il potere temporale ed il potere spirituale che verranno suggellati dal Concordato del 1929 (Patti Lateranensi).

Arnaldo Fortini, podestà di Assisi dal 1922 per oltre 20 anni, era uomo di ampie vedute, di grande sensibilità artistica e spirituale. Non mancava di conoscenze di alto livello: frequentava membri della casa Savoia, che incontrava

Rufino e frate Elia che sorregge un modello della basilica di San Francesco, ed altri frati, mentre alla destra ha posto tre clarisse e, scostata un poco, Santa Chiara, quel tanto da intravedere l'allora convento di San Damiano,



Porta di S. Giacomo



Basilica di S. Chiara

presso la tenuta di San Rossore, e ad Assisi si celebrò il matrimonio fra Giovanna di Savoia e Boris III di Bulgaria nel 1930.

Per le celebrazioni dei 700 anni dalla morte di San Francesco, Fortini intraprese numerose opere architettoniche e di restauro della città, fino a trasformare Assisi da piccolo borgo sulle colline ad una importante città del '900. Nel 1926, dopo un fantomatico concorso, Morelli fu incaricato degli affreschi della Sala della Conciliazione.

Ci mise 5 anni, un tempo lungo, che portò il committente ed il pittore, entrambi uomini dotati di un forte carattere, ad avere non pochi screzi.

Nella mostra si vedono i bozzetti della sala, con le travi affrescate, tutt'ora in ottimo stato, dipinte da Morelli e dalle sue maestranze. L'affresco più importante, sulla parete in fondo, ritrae San Francesco. Al centro, a sinistra S.

dove si trovava la Santa e le suore del suo ordine, nonché il famoso Crocifisso che parlò a San Francesco.

La pittura è stata gravemente danneggiata dal terremoto del 1997, ed è stata creata una proiezione che, ad intervalli, mostra com'erano le parti mancanti.

Ai piedi dell'affresco vediamo un ritratto del Cardinale Raffaele Merry del Val. Nella parete di fronte ancora un affresco di San Francesco in una mandorla, un'immagine certamente più "morelliana" di quella iconografica dell'affresco principale. E poi in alto, in grandi dimensioni, intervallati da colonnette,

affreschi di volti dell'epoca francescana, taluni si sono rivelati essere ritratti di amici del pittore, oltre a chierici, e popolane, magistrati, monache, a sottolineare la concordia tra il mondo laico ed il mondo religioso. Nelle bacheche sono presenti disegni molto belli, tra cui il bozzetto per la testa di uomo (dott. Amici Di Assisi), una testa di monaco, scavata e molto espressiva, una testa di monaca, dal giovane volto delicato e lo sguardo grave. E molti altri.

Molti quadri di Morelli hanno la caratteristica di cogliere delle "inquadrature" architettoniche insolite, come "Santa Chiara (Piazzale)", dove vediamo i contrafforti della basilica ed intuimo una piccola parte della facciata a strisce bicolore, ed il soggetto vero è uno stuolo di monache che camminano. Anche "Le Arcate del Monastero di Santa Chiara di Assisi" ritrae quasi unicamente i contrafforti. Un quadro che mi ha colpito è "Arcate Assisi 1922-1923", per il lancio dell'arco a sinistra e la prospettiva della torre, molto d'avanguardia. Questa mostra mi ha portato nel mondo di Enzo Morelli e nella storia di Assisi, tra l'altro preservata dalla Seconda Guerra Mondiale in quanto riconosciuta come città ospedaliera non passabile di occupazione.

Ho appreso di storia e di storie. Un'esperienza che non dimenticherò.

segue da pagina 10

VISITA ANNUALE A VILLA FELTRINELLI

tutto ammirare il parco e le limonaie, per poi andare alla scoperta degli splendidi interni dell'antica dimora partendo dal piano terra dove colpisce la ricchezza dei particolari, ad iniziare dall'ingresso dove tutto è originale come il pavimento di piastrelle bicolori, gli stucchi del

soffitto e i mobili, proseguendo con il salone affrescato con dipinti dei fratelli Lieti: immagini allegoriche a simboleggiare lo status sociale ed economico della famiglia Feltrinelli. Successivamente il percorso prevedeva la visita al primo piano attraverso lo splendido scalone di

marmo bianco, per accedere alla zona notte, dove il pubblico ha potuto vedere due luminose stanze da letto con affreschi al soffitto e arredi originali. E sono stati proprio questi spazi a suscitare nei visitatori particolare emozione, dove alle vicende private di una famiglia, si sono alternati i drammatici avvenimenti che hanno interessato il nostro Paese nel corso dell'ultima guerra. In definitiva una bella esperienza per tutti, pubblico e

accompagnatori, che auspichiamo continui in futuro.

Piera Donola

* A. Giardina, G. Sabbatucci, V. Vidotto. "L'età contemporanea", Editori "Laterza"



REFERENDUM CONSULTIVO ACQUE BRESCIANE

Giacomo Arrighini

Il controverso problema della gestione del servizio idrico continua a mobilitare comitati ed elettori, ma molto meno che in passato.

I cittadini della provincia di Brescia sono stati chiamati ad esprimersi sull'assetto proprietario di Acque Bresciane con un referendum consultivo. Gli elettori hanno largamente ignorato la consultazione, a Gargnano quanto nel resto della provincia.

Tra coloro che si sono espressi, i contrari all'ingresso di capitali privati in Acque Bresciane prevalgono largamente.

Acque Bresciane è una società di proprietà pubblica di diritto privato, alla quale la Provincia ha affidato la gestione del servizio idrico integrato. Il Comitato Referendario Acqua Pubblica Brescia e numerosi consigli comunali, contrari alla possibile cessione di quote della società ad investitori privati, hanno chiesto ed ottenuto la convocazione di un referendum.

La campagna referendaria ha raccolto poca attenzione e nessuno dei principali schieramenti politici bresciani ha trasformato la consultazione in una battaglia di alto profilo.

I residenti della Provincia di Brescia hanno potuto esprimersi sul seguente quesito: "volete voi che il gestore unico

del Servizio Idrico Integrato per il territorio provinciale di Brescia rimanga integralmente in mano pubblica, senza mai concedere la possibilità di partecipazione da parte di soggetti privati?"

Il voto, di natura consultiva e non vincolante, si è tenuto domenica 18 Novembre.

Su 970 mila Bresciani aventi diritto, solo 216 mila (un'affluenza del 22,3%) hanno partecipato al voto.

Si sono espressi contro la presenza di capitali privati in Acque Bresciane il 96,6% dei votanti (209 mila SÌ contro poco meno di 7 mila NO).

I risultati di Gargnano sono in linea con quelli della provincia. Hanno votato 512 Gargnanesi ed i contrari all'ingresso di capitali privati in Acque Bresciane hanno conseguito il 95,5% dei voti validi.

Non è chiaro quali saranno le conseguenze di questo voto sulla gestione di Acque Bresciane. La natura consultiva del referendum ne limita le conseguenze al valore politico, ma la modesta mobilitazione ottenuta dal comitato promotore e la bassa affluenza alleggeriscono il peso del risultato.

L'esito della consultazione potrebbe non essere tra le prime preoccupazioni degli schieramenti politici bresciani.



STORIE E PERSONAGGI GARGNANESI

DON ADAMI, LA ROSI E LA "SIORA DORA"

Enrico Lievi

Negli anni '50 del secolo scorso, io mi trovavo a Riva del Garda presso un collegio gestito da religiosi i quali, di solito, chiedevano una lettera di presentazione da parte del parroco del paese circa i ragazzi ospitati presso di loro.

Don Primo la preparò subito e fu ben lieto di scrivere che "il bambino proveniva da un'ottima famiglia, che aveva sempre tenuto una condotta irreprensibile" e cose di questo genere, ma io confesso che non mi erano ancora chiari i rapporti e le dinamiche all'interno della famiglia

Adami che io frequentavo come chierichetto ed anche per tradizione familiare. Compresi subito che la "siora Dora" era matrigna rispetto al parroco ed alla sorella Rosi, la quale non mancava di fare osservazioni, anche se benevole, alla sua matrigna. Erano, quelli, i tempi nei quali non mancavano i chierichetti (non come oggi). Io e Carlo Chemoli eravamo i due candelabri così detti per il ruolo (limitato) che ci si richiedeva. Durante la predica (l'omelia) i chierichetti potevano uscire di chiesa, salvo rientrare per la solenne benedizione fina-

le. Era il momento nel quale arrivavano dall'asilo le bambine e la chiesa, a quel punto, era piena zeppa di gente. Nel frattempo, i due candelabri (la funzione, a quei tempi, impersonava addirittura chi la svolgeva) si erano portati in canonica a ritirare la brace da porre nel turibolo per l'incenso per la benedizione finale ed era allora che si incontrava "la siora Dora" che rivolgeva ai due la solita, eterna frase "Ardi, gnari, de uliga semper bé a Don Primo, semper bé, me raccomando". Guardate, ragazzi, di voler sempre bene, a Don Pri-

mo, mi raccomando". Nel tragitto, tra la porta di ingresso e la cucina, (dove ardeva sempre un grande fuoco), a volte ripeteva lo stesso invito ai due ragazzi. Era questo il momento in cui entrava in scena la Rosi e qui nasceva la solita bonaria discussione: "se, se ié semper le solite ròbe che te dise ai gnari... la sei en poco en pace..." "Sì, sì, sono sempre le solite cose che dici ai ragazzi... lasciali un po' in pace". Quando morì Don Adami, i fedeli vollero che si rivestisse la salma con la veste che era stata cucita in occasione della sua no-

mina a cavaliere della Curia Romana, contro il giudizio della matrigna la quale chiedeva invece che fosse conservata e tra alcuni cittadini si diffuse l'idea che il fatto fosse legato ad una forma di taccagneria da parte della "siora Dora" che, io credo, non avesse alcuna colpa e che l'abito fosse conservato come ricordo. Come sempre, fa più danni la calunnia che un bel tacer. Come si dice anche oggi, "un bel tacer non fu mai scritto". Non è sempre stato così, o mi sbaglio? Forse mi sbaglio? Oo, forse... no!